

mensile socio-culturale

n.4-5-6

Aprile - Maggio - Giugno 2011

# rassegna

della anrp

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. n. 353/2003 (conv. in L. 27-02-2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma

Modena - Festa della Repubblica 2 giugno 2011

## sommario

aprile - maggio - giugno 2011

mensile socio-culturale

# rassegna

Anno XXXIII - n. 4-5-6  
Aprile - Giugno 2011



**Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione**  
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



**Archivio Nazionale Ricordo e Progresso**

### DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: [www.anrp.it](http://www.anrp.it)

e-mail: [anrpita@tin.it](mailto:anrpita@tin.it)

### PRESIDENTE ONORARIO

*Francesco Cavalera*

### PRESIDENTE NAZIONALE

*Umberto Cappuzzo*

### PRESIDENTE ESECUTIVO

*Enzo Orlanducci*

### DIRETTORE RESPONSABILE

*Salvatore Chiriatti*

### REDATTORE CAPO

*Giovanni Mazzà*

### REDAZIONE

*Barbara Bechelloni*

*Maristella Botta*

*Matteo Cammilletti*

*Alvaro Riccardi*

*Rosina Zucco*

### SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

### Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

**3** La necessità di partecipare  
di E. Orlanducci

**5** Modena: un colpo d'occhio  
tricolore  
di R. Zucco

**8** 2 giugno: divise storiche  
e unità d'Italia  
di L. Ferruzzi

**10** Napolitano incontra  
le associazioni  
di M. Cammilletti

**13** 25 aprile,  
Festa della Liberazione

**15** Il Papa alle Fosse Ardeatine  
di M. Botta

**17** Dal passato guardando  
il futuro  
di E. De Vincentiis

**19** La virtù della fortezza  
di V. Porcasi

**20** La scelta degli IMI  
di A. Ferioli

**23** L'internamento e la prigionia  
al femminile  
di M. Coltrinari

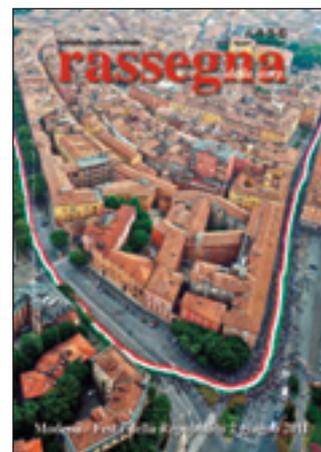
**26** Uomini in cambio di carbone  
di P. de Vita

**28** Storici italiani e tedeschi fanno  
il punto sugli IMI... e altro  
di F. Niglia

**29** La Medaglia d'Onore  
di P. Amen

**30** In Parlamento

**32** Cronaca e fotocronaca



### HANNO COLLABORATO

*Pierluigi Amen  
Matteo Cammilletti  
Massimo Coltrinari  
Edeo De Vincentiis  
Patrizia de Vita  
Alessandro Ferioli  
Luigi Ferruzzi  
Federico Niglia  
Vincenzo Porcasi*

### FOTOGRAFIE

**I** *Giorgio Merighi (Modena)*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

### Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc  
Via Gaetano Mazzoni, 39/a  
00166 Roma*

*Dato alle stampe il 15 giugno 2011*



**Rinnova  
l'iscrizione  
per l'anno 2011**

**€ 25,00**

**c/c postale 51610004  
intestato: ANRP Roma**

*Un target mirato di 12.000 lettori*

# LA NECESSITÀ DI PARTECIPARE

di Enzo Orlanducci



La Festa della Repubblica quest'anno si è colorata di un significato più ampio, perché collegata alla celebrazione dei 150 anni dell'unità d'Italia. Una festa che ha visto ancora una volta la nostra Associazione viva e presente, partecipe, nonostante mille problemi, alla sfida del tempo che stiamo vivendo. Sentimenti di positivo ottimismo ci hanno fatto mettere da parte, temporaneamente, le difficoltà che dobbiamo quotidianamente affrontare per non soccombere alle urgenze di una società sempre più frettolosa, superficiale, utilitarista e ad uno Stato poco attento, se non assente. Sempre più problematico è il confronto con il mondo esterno, dove sembra esserci spazio solo per una gioventù, fisicamente bella e dinamica, di fronte alla quale noi siamo, apparentemente, fortemente svantaggiati, a causa della tarda età, che vede spegnere a poco a poco le forze fisiche; una considerazione che potrebbe indurci ad un malinconico ripiegamento, se non ci si offrissero delle occasioni che smentiscono tutto questo, aprendoci all'orgogliosa constatazione che le nostre residue energie riescono ancora ad essere trainanti, a dare forti sollecitazioni in tutte quelle manifestazioni, nate da più parti, dove alla fine siamo noi i leader indiscussi.

Diciamo sempre che la nostra ANRP è un pezzo di storia di cui a scuola non si parla e che il Governo trascura, correndo appresso ad altri "valori". Ci siamo assunti noi il compito, anzi la delega di ricordare quelli che sono i veri valori portanti a cui fare riferimento, nella convin-

zione che un Paese senza memoria, non abbia né presente né futuro. Pur anziani, crediamo nella nostra forza e ci andiamo a scoprire con la gente, proponendo iniziative anche in maniera moderna. Questa volta il successo della manifestazione di Modena lo ha nuovamente dimostrato. Quel lunghissimo drappo dei Guinness è stato accolto dai sinceri e calorosi applausi di un foltissimo pubblico eterogeneo, non di parte, ma che proprio per questo ci ha dato testimonianza di quanto le persone comuni, nonostante tutto, abbiano dentro dei "valori" innati, spesso sopiti e messi da parte di fronte al materialismo contingente. Il grande Tricolore ha dimostrato che tutti hanno bisogno di credere in qualcosa e di stringersi in un momento di coesione intorno ad un simbolo che rappresenta la nostra appartenenza, la nostra storia, i tanti sacrifici di chi ha lottato per la libertà e la democrazia. Tutti noi sentiamo la necessità di partecipare e di far sentire la propria voce, vedasi la sorprendente partecipazione di affluenza al recente voto del Referendum. Tutto questo sarebbe incoraggiante e costruttivo per la nostra Associazione, come anche per le altre consorelle, se non fosse per il fatto che l'entusiasmo nel portare avanti quotidianamente il nostro "servizio" venga spesso compromesso da insensibili interferenze. Anche noi, infatti, dobbiamo venire, nostro malgrado, a tu per tu con la "burocrazia". Se tutto ha un costo, se tutto viene misurato con la logica della domanda e dell'offerta, anche a noi vengono fatti "i conti in tasca". Quanto si è

guadagnato con la manifestazione di Modena? Nulla in soldoni, possiamo tranquillamente rispondere; casomai quanto è costata: il costo in se della Bandiera, la custodia, la manutenzione, il trasporto, la complessa organizzazione, l'assicurazione, ecc. Ogni volta che facciamo sfilare la grande Bandiera, si deve affrontare un costo notevole che nessuno rimborserà

mai, ma che è la nostra forza, e soprattutto dei nostri generosi partners perché il "valore aggiunto" è proprio quello della gratuità, dell'assunzione volontaria di responsabilità. Spesso e volentieri ci sentiamo porre certe domande che ci lasciano amareggiati e alle quali diamo la stessa risposta; una risposta che potrebbe apparire poco plausibile a chi tende a tradurre sempre in profitto un progetto, un'idea. Ci chiedono: "Quanto ci guadagnate con i corsi di alta formazione su Storia e Memoria? Perché sulla targa del portone della sede appare tra l'altro scritto "sede di Master"? Per consultare i vostri libri, quanto si paga? Qual è il ricavato delle vostre pubblicazioni? ecc." È difficile credere che nella nostra operosa attività ci sia solo l'idea di servizio cioè sacrificio, generosità dei collaboratori qualificati volontari e spontaneità, senza alcuna convenienza economica. Invece di facilitare la nostra azione, abbiamo continuamente i bastoni tra le ruote, a causa della meraviglia che suscitano le nostre iniziative per la loro "inconcepibile" gratuità. Tutti i miglioramenti strutturali, tecnici e tecnologici che realizziamo nelle sedi, con le nostre forze e con il supporto di chi crede nel nostro operare, sono un boomerang. Affitti, permessi, cavilli burocratici ed obblighi che impongono alti costi di gestione... come se l'ANRP fosse una società a scopo di lucro! I "valori" che portiamo avanti e che sono condivisi da chi ci dà una mano, non sono certo "quelli in banca", anche se qualcuno ha affermato che oggi, in realtà, gli unici valori che contano sono quelli quantificabili in depositi bancari. Noi continuiamo a credere nei valori condivisi, sentendo il dovere di portarli avanti attraverso la cura di tutto quello che appartiene alla nostra memoria storica e che rischierebbe di andare disperso, se non perduto. Pensiamo alla tutela e al miglioramento dei monumenti ai Caduti e ai parchi della rimembranza dei piccoli e piccolissimi comuni d'Italia; riceviamo materiale personale: diari, medaglie, diplomi, libri, ecc. per arricchire il nostro archivio con una documentazione preziosa per il suo valore intrinseco di "storia dal basso". C'è qualche interesse dietro tutto ciò? Sì, i valori morali del Paese, il doveroso sacrificio. Tutto è sacrificio. Pochi sono consapevoli di quanto sarebbe oneroso, anche se dovuto, per lo Stato, onorare i Caduti: le corone, i picchetti, i trasporti, gli allestimenti, ecc., se non ci fosse il concorso



organizzativo e l'apporto di volontari, di Labari, ecc. delle nostre associazioni. Se dovessimo ascoltare le richieste di una miope burocrazia, troppi sarebbero gli ostacoli, i costi e le fatiche da affrontare: dovremmo fermarci, cristallizzarci. Per fortuna, poi ci sono le iniezioni di incoraggiamento: basta andare in una scuola e vedere quale calorosa

accoglienza i ragazzi riserva-

no ai "nonni" e quanto sia profondo il valore educativo di questi incontri. Quando raggiungiamo le persone, la gente capisce chi siamo. È stata la gente, a Modena, a dare vita alla manifestazione. Le rappresentanze combattentistiche, d'arma e del volontariato erano presenti con spontaneità. Il Paese c'era. Ci auguriamo che la viva emozione con cui l'evento è stato seguito si possa percepire tra le righe della cronaca che segue; un'emozione che è stata pure ampiamente raccontata nei tanti articoli usciti sui quotidiani e nelle eloquenti foto pubblicate sui siti internet e nelle TV nazionali e locali. Tutto questo ci incoraggia a pensare che la nostra ANRP non può morire. Tutti quelli che hanno partecipato possono testimoniare come certe sollecitazioni possano costituire un efficace collante di coesione e di identità. Un passaggio del testimone. Il testimone è la bandiera. Arrivederci (forse) a Campobasso!



*Sfregio al Monumento ai Caduti, con una bottiglia e una lattina, ad opera di vandali nell'indifferenza delle autorità*



***La bandiera della Repubblica è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni (Art. 12 della Costituzione).***

«Nel corso del nostro difficile, e a volte amaro, quotidiano- ha detto il segretario generale dell'ANRP, Enzo Orlanducci-, ci sono momenti che aprono il cuore alla speranza e fanno pensare, con una nota di ottimismo, che sia ancora possibile credere in qualcosa; una sorta di motore, antico e nuovo, che ci fa vibrare in profondità, ci rimescola interiormente e ci proietta verso un futuro di rinnovamento. Abbiamo avuto modo di provare questo rigenerante "status" emotivo il 2 giugno 2011 a Modena, in occasione della Festa della Repubblica e nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, quando si è manifestato nuovamente, intorno ad un Tricolore da record, con una

grande "prova d'amore" collettiva, il desiderio degli italiani di sentirsi uniti da un forte sentimento di identità e di appartenenza».

"Libertà, uguaglianza, fraternità": erano questi gli ideali della Rivoluzione francese che avevano cominciato a diffondersi in Italia, sull'onda delle campagne napoleoniche, concretizzandosi in quel simbolo, il Tricolore, che fece la sua prima comparsa a Reggio Emilia, quando nel 1797 il Parlamento della Repubblica Cisalpina adottò la combinazione dei tre colori come propria bandiera. Quegli stessi ideali accompagnarono le lotte per l'indipendenza che avrebbero alimentato il Risorgimento e anche la Bandiera avrebbe assunto un nuovo significato: non più segno dinastico e militare, ma simbolo del popolo ed emblema di libertà e speranza.

"Siamo orgogliosi di ospitare un evento come questo" - ha detto Giorgio Pighi, sindaco di Modena,

ricordando che nella sua città è sventolato il primo tricolore alla fine del 1700.

L'iniziativa di far sfilare il Tricolore Guinness è stata promossa dal Comune di Modena e dal Distretto Lions 108 Tb, ed organizzata dal Comitato operativo "Onore al Tricolore", presieduto generosamente dal generale Bruno Loi.

La bandiera, in acetato, lunga 1797 metri, come l'anno di nascita del primo tricolore, larga 4,80 metri, con una superficie di 8.626 metri quadrati e un peso di cinque quintali è quella ideata e realizzata dall'Associazione. Alla sua prima sortita, a Roma il 10 gennaio nel 1999, misurava 1570 metri e venne iscritta nel Guinness dei primati. Poi ha sfilato a New York l'11 ottobre 1999, nel "Columbus Day" (300.000 spettatori); a Buenos Aires, il 5 novembre 2000 (con la partecipazione di oltre 30.000 connazionali residenti); a Saluzzo, il 2 giugno 2002; a



Villacidro in Sardegna, il 12 ottobre 2002, allungata a 1670 metri. Nel 2003, il Drappo, ulteriormente allungato agli attuali 1797 metri, avrebbe dovuto sfilare a Napoli, ma fu tutto annullato a seguito di un luttuoso evento nazionale.

La manifestazione di Modena è stata monitorata dai garanti del Guinness, che l'hanno riconosciuta per essere inserita nel libro del Guinness World Record.

Lungo le vie del centro storico, per sostenere i 1797 metri del vessillo, hanno sfilato, tra due ali di folla entusiasta, 1865 reggitori, di cui 1265 appartenenti dal mondo della scuola, dell'associazionismo combattentistico e d'arma, sportivo, culturale e del volontariato, 250 soci del Lions e 350 cittadini che si sono resi disponibili, tra cui sindaci e consiglieri comunali della Provincia: tante facce sorridenti e fiere, tante persone che si alternavano per accompagnare e toccare, almeno per qualche minuto, la bandiera.

Alla testa del serpentone verde,

bianco e rosso, preceduti da un gruppo di atleti paraolimpici, c'erano da una parte il sindaco Pighi, dall'altra il sottosegretario alla presidenza del consiglio Carlo Giovanardi, in rappresentanza del governo, e al centro

il presidente Vicario dell'ANRP, Michele Montagano, con a fianco, come scorta d'onore, due rappresentanti delle associazioni d'arma. Montagano, ha stupito tutti, come al solito, per la sua straordinaria vitalità, percorrendo, in barba ai suoi novant'anni, l'intero tracciato di ben 4 Km.!

Il serpentone, con tante pause di "adattamento" per adeguarsi alle articolazioni del percorso, è entrato nel centro storico, passando per largo Sant'Agostino. Poi ha proseguito sulla via Emilia, fino alla fine, e si è diretto verso l'ingresso dell'Accademia militare in fondo a corso Vittorio Emanuele, dove l'attendevano le autorità civili, militari e religiose, tra cui il Prefetto, Benedetto Basile, il Vescovo Antonio Lanfranchi e il Comandante dell'Accademia, gen. Massimiliano Del Casale. Qui lo "sfilamento" più emozionante: il bandierone ha attraversato il palazzo dei Duchi col passo scandito dalle note dell'inno di Mameli.



Il corteo che è stato accompagnato dalla lettura di brani dedicati all'Unità e al tricolore, si è snodato su un tracciato lungo il quale si sono alternate le folcloristiche performances degli sbandieratori di Ferrara, le bande musicali di Modena, Spilamberto, Castelvetro, Montefiorino e Vezzano Ligure e un gruppo di figuranti con le divise storiche della Guardia Civica Cispadana.

Presenti, inoltre, i gonfaloni della città di Modena, della Provincia e di molti altri comuni ed Amministrazioni, nonché i labari del Lions e delle associazioni combattentistiche e d'arma.

Ma i veri protagonisti della giornata sono stati i semplici cittadini che non si sono tirati indietro e hanno risposto in massa: in fila uno dietro l'altro, hanno srotolato la bandiera, scortandola lungo il percorso.





L'hanno fotografata, ammirata e accarezzata da una posizione privilegiata. «Siamo venuti qui — racconta una mamma col figlio — perché ci sembra un bellissimo modo di festeggiare il nostro paese nel giorno del suo 'compleanno'». Sentimenti condivisi anche da Matteo Richetti, presidente dell'Assemblea regionale, che ha detto: «Ho visto un bambino mettersi sull'attenti quando siamo passati. Avrà avuto quattro o cinque anni, è un gesto che mi ha colpito».

Ordinata, lenta e allineata è stata la fila per portare in corteo la bandiera d'Italia. Una fila lunghissima che dalla disposizione delle rappresentanze dei reggitori sembrava voler riprodurre visivamente la linea del tempo: davanti il "passato", quelli che hanno saputo risalire dal dramma della guerra, e dietro il "futuro" delle nuove generazioni. All'inizio della fila, come detto, c'era infatti Michele Montagano, ex ufficiale deportato nei lager KZ, mentre ai lati e fino in coda il Tricolore era retto, tra l'altro, da delegazioni della comunità africana e di quella cinese. Cittadini modenesi a tutti gli effetti, a rappresentare lo Stivale colorato del nuovo millennio, multietnico e multiculturale.

«Meglio di così non poteva andare». Lo ha detto, visibil-

mente soddisfatto, il generale Bruno Loi, che per mesi e con grande fatica ha organizzato in modo capillare la riuscitissima manifestazione. È lui che ha voluto la bandiera più lunga del mondo a Modena, facendo della città della

Ghirlandina il centro, per un giorno, delle celebrazioni della festa della Repubblica. «E' un bel successo per la nostra città — ha detto Loi al termine del passaggio dell'immenso Tricolore all'interno del cortile di palazzo Ducale — e soprattutto un successo per tutti i cittadini, grandi e piccini, poveri e ricchi, volontariato, scuole e lavoratori: tutti hanno dato una mano. Per una volta, il colore politico e la condizione economica non hanno fatto la differenza e non sono serviti a nulla. E' stato un grande momento di coesione che ha visto



come unica protagonista la bandiera italiana».

«E anche il tempo atmosferico — ha concluso il generale — ci ha dato una mano in queste ore».

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rimasto colpito dall'originalità dell'iniziativa ha espresso il suo "plauso" in una lettera inviata al sindaco di Modena ed

ha chiesto «una fotografia che renda giustizia al Tricolore, probabile detentore del Guinness dei primati in materia di bandiere».

Ci siamo chiesti, a conclusione dell'evento, quale sia la forza positiva di questo Guinness. La bandiera, sì, con la sua eccezionale lunghezza, ma soprattutto quell'entusiasmo della folla, che si ripete ogni volta che il grande nastro verde, bianco e rosso si anima nelle vie delle città. E allora... un altro obiettivo Guinness: far vivere il lunghissimo Tricolore in 150 città italiane, tante quanti sono questi 150 anni di vita nazionale. Ci riusciremo? Il prossimo appuntamento, intanto, è a Campobasso. Poi...si vedrà. Starà a tutti noi, uomini di buona volontà, compiere la titanica impresa!



Le celebrazioni per la Festa della Repubblica sono iniziate a Piazza Venezia, dove il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha deposto una corona d'alloro al Monumento del Milite Ignoto, subito dopo si è recato ai Fori Imperiali, dove ha assistito alla parata, insieme ai presidenti di Senato e Camera Renato Schifani e Gianfranco Fini, al premier Silvio Berlusconi, e diversi ministri - quest'anno anche il titolare dell'Interno, il leghista Roberto Maroni -, rappresentanti della politica e delle istituzioni e vertici militari.

Presenti anche tanti capi di stato e di governo stranieri: dal presidente russo Dmitry Medvedev al presidente afgano Hamid Karzai, dal vicepresidente Usa Joe Biden ai presidenti israeliano e dell'Autorità palestinese, Shimon Peres e Abu Mazen.

In via dei Fori Imperiali, hanno sfilato tra gli altri, 109 Bandiere, 52 Medaglieri, 5.239 militari e 460 civili, oltre 200 quadrupedi e circa 200 automezzi di vario tipo.

Subito dopo il passaggio di un primo gruppo di dieci file, con l'eccellenza delle Forze Armate, vi è stata, principale novità di quest'anno, la sfilata delle divise storiche per rievocare il contributo che i militari hanno dato all'unificazione nazionale.

Alla manifestazione, in veste di spettatori, hanno partecipato anche i giovani che hanno aderito all'iniziativa della Difesa "Vivi le Forze Armate. Militare per tre settimane", il cui primo corso si svolgerà dal 18 luglio al 5 agosto 2011.



## 2 GIUGNO: DIVISE STORICHE E UNITÀ D'ITALIA

di Luigi Ferruzzi

Ha chiuso la parata il passaggio delle Frece tricolori.

Anche quest'anno l'ANRP ha sfilato con il Labaro portato dal nostro alfiere Bazzo Antonio e scortato da Bazzo Dino e Piccirilli Paolo.

Il Presidente della Repubblica, a conclusione della parata militare, ha inviato al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Biagio Abrate un messaggio, rivolgendosi al "commosso pensiero a tutti i militari caduti per la difesa della Patria, al servizio e per la salvaguardia delle sue libere istituzioni" e sottolineando: *"Nell'anno in cui celebriamo il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, il 2 giugno ci offre un'opportunità del tutto speciale per soffermarci a riflettere sulla storia del nostro Paese e sui grandi eventi che l'hanno segnata: dalle guerre risorgimentali ai due conflitti mondiali, tra i quali si collocano gli anni bui della dittatura e del bellicismo fascista; e poi, finalmente, la Liberazione, la Repubblica e la Costituzione e, con esse, una nuova alba e la rinascita della Patria, illuminata dalla riconquistata libertà e dalla ricostruzione della democrazia"*.

*"Da allora - ha proseguito il Presidente Napolitano - l'Italia è cresciuta, quale Stato moderno ed industrializzato, protagonista del concerto delle nazioni, in una nuova Europa e nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui essa è stata sempre convinta ed attiva sostenitrice"*.

*"Negli scenari complessi ed in costante trasformazione che caratterizzano il mondo sempre più interdipendente e globalizzato in cui viviamo - ha sottolineato il Capo dello Stato*





*- il nostro Paese svolge un ruolo fondamentale di equilibrio ed apertura, di incessante ricerca del dialogo e della cooperazione, ma anche di fermo presidio dei valori fondamentali che sono alla base della sicurezza, dello sviluppo e della pace. Le Forze Armate sostengono una parte considerevole di questo gravoso impegno ed hanno contribuito sostanzialmente ai risultati straordinari conseguiti in questi ultimi decenni, grazie alla loro professionalità, alla loro abnegazione, al modo costruttivo in cui esse interpretano i compiti che sono chiamate quotidianamente ad assolvere in tante regioni del mondo: compiti difficili e densi di rischi, come gli eventi di questi giorni in Libano ed in Afghanistan purtroppo ancora una volta dimostrano”.*

*“Ai militari italiani di ogni grado, specialità e categoria - ha concluso il Presidente Napolitano - vanno il plauso*

*incondizionato dei cittadini, la riconoscenza delle popolazioni presso le quali ogni giorno essi prestano la propria opera di protezione e di assistenza. Ad essi va egualmente il rispetto dei Paesi alleati che di tale opera hanno imparato ad apprezzare sul campo il valore e l'efficacia”.*

Rientrato al Quirinale, al termine della Rivista Militare, il Presidente in un messaggio ha espresso al Ministro della Difesa, Ignazio La Russa, il suo compiacimento per il perfetto svolgimento della manifestazione.

È quindi “con orgoglio e soddisfazione” che il Presidente Napolitano ha chiesto al Ministro di “far pervenire a tutto il personale militare e civile che ha contribuito al successo della manifestazione il più sentito ringraziamento e l'apprezzamento mio e degli italiani per questa ulteriore brillante espressione di impegno e professionalità”.



## NAPOLITANO INCONTRA LE ASSOCIAZIONI

di Matteo Cammilletti



Solenne visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla storica “Casa Madre” del Mutilato e Invalido di Guerra, in occasione della celebrazione del 66° anniversario della Liberazione, del 150° dell’Unità d’Italia e del tradizionale incontro con le associazioni combattentistiche e d’arma.

Ad accogliere il Capo dello Stato il senatore Gerardo Agostini, nel suo ruolo di presidente della Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane (CIAC).

Nell’Auditorium della Casa Madre, gremito di numerosi dirigenti delle associazioni confederate - l’ANRP era rappresentata dal presidente vicario, Michele Montagano, dal vice presidente, Edeo De Vincentiis e dal segretario generale, Enzo Orlanducci - ha fatto il suo ingresso il Presidente della Repubblica, accompagnato dal Ministro della Difesa, Ignazio La Russa, dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, dal sindaco di Roma Gianni Alemanno, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Biagio Abrate, e dal Presidente del Consiglio Nazionale Permanente delle Associazioni d’Arma, generale Mario Buscemi.

Il Presidente Napolitano, prima dell’inizio della cerimonia, si è brevemente intrattenuto con il Presidente Agostini che lo aveva accolto al suo arrivo.

Dopo l’esecuzione dell’Inno Nazionale, momento solenne dell’avvenimento, con tutti i partecipanti in piedi, il Coro Lirico Italiano, diretto dal maestro Renzo Renzi ha eseguito l’Inno di Garibaldi, La Vergine degli Angeli, da “La Forza del destino” e O Signore dal tetto natio, da “I Lombardi alla Prima Crociata”, soprano Ornella Pratesi e al piano il maestro Rolando Nicolosi. I discorsi ufficiali sono stati introdotti dall’intervento di Agostini che dopo aver ringraziato il Presidente Napolitano per la sua presenza, ha voluto sottolineare

come “... abbiamo sempre assolto e continuiamo ad assolvere al nostro dovere di testimonianza, di custodi della memoria che intendiamo trasmettere alle nuove generazioni, come sta avvenendo con l’ingresso di molti giovani nelle associazioni combattentistiche”.

Ha espresso poi l’auspicio che le nuove generazioni sappiano mantenere l’entusiasmo suscitato dal messaggio presidenziale a “preservare sempre l’Unità della Patria”, lanciato durante il discorso alle Camere riunite per il 17 marzo.

Agostini ha ribadito che “proprio dinanzi alle difficoltà, alle preoccupazioni per il futuro, alle inquietudini suscitate dal presente, è necessario rinsaldare il senso di unità che ha fatto degli italiani un solo popolo, con un unico sentire”.

Richiamata l’attenzione sui rischi nascosti nelle richieste di revisione costituzionale, Agostini ha voluto ribadire che la Resistenza fu “veramente lotta di popolo, partecipazione collettiva” e un grande impegno che “oggi rinnoviamo qui, davanti a Lei, signor Presidente, supremo custode dei valori più sacri per i quali abbiamo affrontato i sacrifici più duri”.

Un lungo applauso ha accolto la rinnovata promessa dell’impegno per la Patria, la libertà e la democrazia. Subito dopo il presidente Agostini ha fatto dono al Capo dello Stato del volume “*Il Nonno racconta*”, raccolta di cento testimonianze di mutilati e invalidi di guerra da tutti i fronti, dalla prigionia e dai lager, edito dall’ANMIG.

È seguito l’intervento del Ministro della Difesa Ignazio La Russa che ha puntualizzato il ruolo delle Forze Armate nella storia d’Italia: “I militari non hanno mai fatto mancare il proprio contributo; un contributo fatto di spirito di sacrificio, di incondizionata disponibilità, di attaccamento alle Istituzioni, ma anche di amore per la



Patria. Valori e sentimenti che rappresentano le fondamenta della nostra società, fondamenta che continuano ad essere patrimonio delle nostre Forze Armate e che vengono custoditi con passione e piena adesione dalle associazioni combattentistiche e d'arma".

Per il Ministro della Difesa, le associazioni storiche, "in virtù del loro retaggio di tradizioni e grazie alla presenza diffusa su tutto il territorio nazionale, si confermano irrinunciabile punto di riferimento per tutti noi; a voi è attribuita una grande responsabilità, quella di tramandare la memoria delle gesta di coloro che ci hanno preceduto che, con o senza uniforme, hanno dedicato la propria esistenza al riscatto dell'Italia. Voi possedete la forza morale e la passione necessaria per coinvolgere le giovani generazioni nella riscoperta, necessaria riscoperta, di questi fatti tanto importanti per una piena e condivisa coscienza nazionale".

Dopo il breve intervento di saluto del Generale Mario Buscemi, ha preso la parola il Presidente della Repubblica, che da detto:

*"Ho accolto ben volentieri l'invito del Sen. Agostini a rinnovare quest'anno il tradizionale incontro con le Associazioni Combattentistiche, Partigiane e d'Arma in occasione delle celebrazioni del 25 aprile nella Casa Madre dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra anziché, come di consueto, al Quirinale.*

*Ancora oggi, ad ormai 66 anni di distanza da quella giornata storica, la Festa della Liberazione richiama*

*alla nostra mente l'idea del compimento di un'opera, del termine di un percorso: la riconquista - per l'Italia - della libertà, dell'indipendenza e dell'unità, a fondamento della rinascita della democrazia. Ma sul significato nazionale di questa ricorrenza a centocinquantanni dall'Unità d'Italia ho parlato ieri all'Altare della Patria e non ritornerò anche perché i drammatici eventi che accadono oltre le nostre frontiere ma intorno a noi e le profonde ripercussioni che essi hanno sul nostro stesso paese e presumibilmente ancor più avranno sul suo futuro ci inducono a guardare al 25 aprile 1945 in una prospettiva più ampia ed attuale.*

*Siamo dinanzi a un nuovo prorompere delle istanze di libertà e di giustizia in regioni a noi vicine e comunque importanti per le sorti della comunità internazionale: dall'Africa al Medio Oriente. Sono improvvisamente insorti, e tendono a svilupparsi, moti di ribellione contro regimi oppressivi e dittature personali, con il loro contorno di privilegi e corruzione. Si rivendica in sostanza, anche sfidando sanguinose repressioni, il rispetto di quei diritti che le Nazioni Unite sancirono come universali nella solenne Dichiarazione del 1948 e che anche nel mondo diviso in blocchi si riuscì a riaffermare nell'Atto di Helsinki del 1975, destinato a divenire una delle leve essenziali per l'esplosione delle rivoluzioni democratiche nei paesi dell'Europa centro-orientale. Oggi ci interroghiamo, in Europa e in tutto l'Occidente, sulla possibilità di rivoluzioni o evoluzioni democratiche nel mondo arabo, fatto senza precedenti e carico di*



potenzialità straordinarie. E le previsioni non sono facili; né è semplice il compito che può spettare a paesi come il nostro. Ma ciò non toglie che sentiamo - in particolare noi italiani nel ricordo delle lotte di liberazione e del 25 aprile - di non poter restare indifferenti di fronte al rischio che vengano brutalmente soffocati movimenti comunque caratterizzati da una profonda carica liberatoria. Non potevamo restare indifferenti alla sanguinaria reazione del colonnello Gheddafi in Libia: di qui l'adesione dell'Italia al giudizio e alle indicazioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e quindi al piano di interventi della coalizione postasi sotto la guida della NATO.

L'ulteriore impegno dell'Italia in Libia - annunciato ieri sera dal Presidente del Consiglio Berlusconi - costituisce il naturale sviluppo della scelta compiuta dall'Italia a metà marzo, secondo la linea fissata nel Consiglio Supremo di Difesa da me presieduto e quindi confortata da ampio consenso in Parlamento.

Ancora una volta i Comandi e vari comparti delle nostre Forze Armate sono chiamati a fare la loro parte con la professionalità e la dedizione che li distinguono.

Naturalmente sappiamo bene come ai problemi di fondo che si pongono nei paesi dell'area africana e mediorientale lo strumento militare non può dare l'insieme delle risposte necessarie. Si richiede - da parte delle organizzazioni internazionali, dei paesi più avanzati e in modo particolare dall'Europa - uno sforzo consapevole, concreto e conseguente per concorrere alla crescita economica e al riscatto sociale cui aspirano i popoli dell'intera regione mediterranea.

Occorre in questo senso davvero una svolta, mancando la quale non potrebbero consolidarsi le prospettive di evoluzione nella libertà e verso forme di governo democratico nei paesi investiti dai recenti sollevamenti popolari, e finirebbero inoltre per subire gravi contraccolpi paesi dell'Unione Europea come l'Italia.

La risposta di fondo anche al rischio di flussi migratori disperati e convulsi verso le nostre sponde, sta in un fattivo, forte impegno di cooperazione allo sviluppo dei paesi delle sponde Sud ed Est del Mediterraneo. Dobbiamo portarci all'altezza delle nostre responsabilità come mondo più sviluppato e ricco, mostrare lungimirante generosità, essere non solo coerenti con principi e valori di solidarietà, ma capaci di comprendere quale sia il

nostro stesso interesse guardando a un futuro che è già cominciato.

Nulla sarebbe più miope, meschino e perdente, del ripiegamento su sé stesso di ciascuno dei paesi membri dell'Unione Europea. Ciascuno dei nostri paesi ha un avvenire solo se scommette sull'unità dell'Europa, e sull'assunzione delle responsabilità che ci competono in un mondo così fortemente cambiato e in via di cambiamento. E questo è in realtà l'autentico significato della partecipazione dell'Italia e delle sue Forze Armate alle missioni internazionali nelle aree di crisi, nel nome della sicurezza comune e della pace, contro la minaccia e le trame destabilizzanti del terrorismo, e contro negazioni sistematiche dei diritti umani. Il contributo alle missioni dell'ONU, della NATO, dell'Unione Europea ha posto in luce l'alta sensibilità e la qualità operativa - insieme con lo spirito di sacrificio, cui rinnovo il mio omaggio - dei nostri militari, ha dato nuovi titoli di credito all'Italia nella comunità internazionale, e va perciò valorizzato e sostenuto.

Questo impegno delle Forze Armate è parte di una più generale visione che l'Italia è chiamata a coltivare, attraverso la sua collocazione europea e la sua politica estera, e attraverso tutte le forme della sua presenza nel mondo: una visione che rifiuta ogni pericoloso ripiegamento su ristretti, anacronistici orizzonti e approcci nazionali.

E per diffondere nelle nuove generazioni e tra tutti i cittadini il riconoscimento del ruolo delle Forze Armate e dello strumento militare, quale oggi si configura a 150 anni dalla fondazione del nostro Stato unitario - e in pari tempo per rendere evidente e condivisa quella visione generale dell'interesse nazionale e dell'interesse europeo, ormai tra loro inscindibili, che ispira, che non può non ispirare le scelte dell'Italia - facciamo affidamento, lasciatemelo dire, sull'opera vostra, sull'opera appassionata delle Associazioni combattentistiche, partigiane e d'arma qui riunite per celebrare il 25 aprile, il grande giorno della Liberazione del nostro paese.

Viva la Resistenza, Viva le Forze Armate, Viva l'Italia".

Nel lasciare la Casa Madre, il Capo dello Stato ha rivolto al sen. Agostini lusinghieri apprezzamenti per l'opera svolta dalla CIAC. Particolare apprezzamento anche dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Letta che si è congratulato per la perfetta organizzazione dell'avvenimento.



## 25 APRILE, FESTA DELLA LIBERAZIONE

*Intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano  
in occasione del 66° anniversario della Liberazione*



Il 25 aprile festa della Liberazione si colloca quest'anno nella scia delle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia che hanno nel marzo scorso toccato il culmine in tutto il paese.

Nel richiamare entrambi gli anniversari i punti di contatto appaiono evidenti. Nonostante la distanza e la diversità dei periodi e degli eventi storici, ritroviamo le forze migliori della nazione impegnate a perseguire gli stessi grandi obiettivi ideali: libertà, indipendenza, unità. Perché quei valori già affermatosi attraverso il moto risorgimentale e sanciti con la nascita dello Stato nazionale italiano, dovettero essere a caro prezzo recuperati fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Fu necessario riconquistare con le nostre forze - cooperando con gli eserciti alleati, senza attenderne passivamente i decisivi successi - le libertà negate dal fascismo, l'indipendenza violata dall'occupazione e dal dominio nazista, l'unità di un'Italia divisa in due.

E ci si riuscì grazie ai militari delle Forze Armate, primi ad iniziare la lotta di Liberazione - come ha sotto-

lineato il ministro La Russa - già all'indomani del fatale 8 settembre del '43; ci si riuscì grazie al confluire di tante forti e giovani energie nelle formazioni partigiane e nel Corpo Italiano di Liberazione; ci si riuscì grazie a quella partecipazione, in molteplici forme - che il ministro Maroni ha richiamato e valorizzato - della popolazione, e grazie, dovunque e comunque, al coraggio di uomini liberi, quale mostrò di essere, sacrificando la propria vita per



non cedere al ricatto e alla violenza dei suoi aguzzini il signor Mario Pucci di Firenze, che qui oggi onoriamo (Medaglia d'Oro al Merito Civile - ndr).

La nostra storia comune deve nutrirsi di questi esempi di coerenza e fermezza morale, di rinato, limpido amor di patria; e deve fondarsi anche sulle vicende vissute in tanti luoghi, in tanti piccoli Comuni che continuano a ricevere dalla Repubblica sia pur tardivi riconoscimenti per aver dato apporti preziosi alla causa della Liberazione.

Il ministro della Difesa ha ricordato come io abbia avuto occasione di definire il 25 aprile festa non solo della Liberazione ma della Riunificazione d'Italia. E non c'è dubbio che in effetti riunificazione vi fu, dal punto di vista nazionale e statale, su basi democratiche, anche se è stato necessario un tempo ben più lungo, fino ad anni recenti, per rimarginare le ferite riconducibili ad una dimensione di guerra civile che si intrecciò con quella, fondamentale, di guerra di Liberazione. Ma anche lo sforzo compiuto in questo senso ha dato i suoi frutti: rendendo possibile la più larga condivisione della giornata celebrativa del 25 aprile.

Nel parlare - il 17 marzo scorso a Montecitorio - delle ardue prove superate nel corso della nostra storia di 150 anni, mi sono ovviamente riferito anche e in particolare all'esperienza rigeneratrice della Resistenza come risposta a colpi durissimi e a rischi estremi vissuti dalla nazione. Dalla memoria e dalla viva consapevolezza di prove come quella possiamo trarre - voglio ripeterlo - la fiducia indispensabile per affrontare le sfide di oggi e del futuro.



La complessità di queste sfide e delle incognite che vi si accompagnano, la difficoltà dei problemi che già ci si pongono e ci incalzano, richiedono un nuovo senso di responsabilità nazionale, una rinnovata capacità di coesione, nel libero confronto delle posizioni e delle idee, e insieme nella ricerca di ogni possibile terreno di convergenza. E' questa consapevolezza, è questa sollecitazione che abbiamo sentito esprimersi nelle celebrazioni del centocinquantesimo lo scorso marzo.

Certo, sono poi seguite settimane di aspra tensione nella vita istituzionale e nei rapporti politici, anche per l'avvicinarsi di normali scadenze eletto-

rali. Ebbene, è nell'interesse comune che le esigenze della competizione in vista del voto non facciano prevalere una logica di acceso e cieco scontro; è nell'interesse comune che dal richiamo di oggi, 25 aprile, agli anni della Resistenza, della ricostruzione democratica e del rilancio economico, sociale e civile dell'Italia, dal richiamo a quelle grandi prove di impegno collettivo, venga lo stimolo a tener fermo quel che ci unisce e deve unirci come italiani.

E parlo del lascito della Resistenza, dell'eredità di quell'Assemblea Costituente che sull'onda della Liberazione nacque insieme con la Repubblica. Si proceda alle riforme

considerate mature e necessarie, come in questi anni ho sempre auspicato; lo si faccia con la serietà che è doverosa e senza mettere in forse punti di riferimento essenziali in cui tutti possono riconoscersi. Senza mettere in forse quei principi, e quella sintesi - così comprensiva e limpida - dei diritti di libertà, dei diritti e dei doveri civili, sociali e politici, che la Costituzione ha nella sua Prima Parte sancito. Rendiamo così omaggio a coloro che combatterono e caddero sognando un'Italia libera, prospera e solidale, non più fatalmente lacerata, capace di rinnovare e rafforzare le basi della sua unità.

**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**

versando il contributo annuale di € 25.00  
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



**VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE**

## UN GIORNO CHE NON SI DIMENTICHERÀ FACILMENTE IL PAPA ALLE FOSSE ARDEATINE

di Maristella Botta

Il Santo Padre Benedetto XVI, domenica 27 Marzo 2011, si è recato in visita privata al Sacrario delle Fosse Ardeatine, nel 67° anniversario dell'eccidio.

Un Monumento austero e semplice nelle sue linee architettoniche inaugurato solennemente nel 1949 per ricordare il massacro, nelle cave di pozzolana della via Ardeatina, perpetrato a Roma dai nazisti il 24 marzo 1944.

In un solo complesso abbraccia: le grotte dove avvenne il massacro, il Mausoleo dove riposano le salme e il gruppo scultoreo che sintetizza espressivamente l'immane tragedia dei 335 Martiri. A sinistra dell'ingresso del Mausoleo, tre composizioni deposte dall'ANRP il 4 ottobre 1970, consistenti in un masso del Monte Pasubio, una teca su marmo contenente terra proveniente da cimiteri di guerra d'Europa e d'Africa e una artistica Corona in bronzo con filo spinato proveniente da lager nazisti.

Ad accogliere al Mausoleo il Papa il Cardinale Agostino Vallini, Vicario Generale per la Diocesi di Roma; il Cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo (figlio del Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, trucidato nella strage nazista del 24 marzo); il Dott. Gianni Letta, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Gen. Vittorio Barbato, Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra; il Cap. Francesco Sardone, Direttore del Mausoleo; la prof.ssa Rosina Stame, Presidente nazionale dell'ANFIM e il Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma, prof. Riccardo Di Segni.

“Questa visita – ha detto la prof.ssa Stame, figlia di Nicola Ugo Stame, ucciso 67 anni fa alle Fosse Ardeatine – è stata voluta, desiderata perché cerchiamo un po' di forza morale dalla



religione e dalla fede. Abbiamo un compito doveroso ed impegnativo: quello di accompagnare le persone, e soprattutto i giovani, nel percorso della memoria storica”. “Dobbiamo essere gli eredi di coloro che hanno dato il massimo – ha concluso – essere degni di loro. Se non si rafforzano e si stabilizzano quei valori non si può andare avanti”.

Nell'occasione è stata donata al Santo Padre un'opera, ispirata ai Martiri delle Fosse Ardeatine, del maestro Georges de Canino.

Deposto un cesto di fiori davanti alla lapide che ricorda l'eccidio, il Santo Padre ha attraversato le grotte e rag-

giunto l'interno del Sacrario, dove si è inginocchiato davanti alle tombe. Uscendo, il Santo Padre ha apposto la sua firma nel Libro dei visitatori e - prima di congedarsi per far rientro in Vaticano - sul Piazzale antistante il Sacrario ha rivolto un saluto ai familiari delle

Vittime e a tutti i presenti: «Cari fratelli e sorelle! Molto volentieri ho accolto l'invito dell'Associazione Nazionale tra le Famiglie Italiane dei Martiri caduti per la libertà della Patria” a compiere un pellegrinaggio a questo Sacrario, caro a tutti gli italiani, particolarmente al popolo romano.

Saluto il Cardinale Vicario, il Rabbino Capo, il Presidente dell'Associazione, il Commissario Generale, il Direttore del Mausoleo e, in modo speciale, i familiari delle vittime, come pure tutti i presenti.

“Credo in Dio e nell'Italia / credo nella risurrezione / dei martiri e degli eroi / credo nella rinascita / della patria e nella / libertà del popolo”. Queste parole sono state incise sulla parete di una cella di tortura, in Via Tasso, a Roma, durante l'occupazione nazista. Sono il testamento di una persona ignota, che in quella cella fu imprigionata, e dimostrano che lo spirito umano rimane libero anche nelle condizioni più dure. “Credo in Dio e nell'Italia”: questa espressione mi ha colpito anche perché quest'anno ricorre il 150° anniversario dell'unità d'Italia, ma soprattutto perché afferma il primato della fede, dalla quale attingere la fiducia e la speranza per



*l'Italia e per il suo futuro. Ciò che qui è avvenuto il 24 marzo 1944 è offesa gravissima a Dio, perché è la violenza deliberata dell'uomo sull'uomo. E' l'effetto più esecrabile della guerra, di ogni guerra, mentre Dio è vita, pace, comunione.*

*Come i miei Predecessori, sono venuto qui a pregare e a rinnovare la memoria. Sono venuto ad invocare la divina Misericordia, che sola può colmare i vuoti, le voragini aperte dagli uomini quando, spinti dalla cieca violenza, rinnegano la propria dignità di figli di Dio e fratelli tra loro. Anch'io, come Vescovo di Roma, città consacrata dal sangue dei martiri del Vangelo dell'Amore, vengo a rendere omaggio a questi fratelli, uccisi a poca distanza dalle antiche catacombe.*

*"Credo in Dio e nell'Italia". In quel testamento inciso in un luogo di violenza e di morte, il legame tra la fede e l'amore della patria appare in tutta la sua purezza, senza alcuna retorica. Chi ha scritto quelle parole l'ha fatto solo per intima convinzione, come estrema testimonianza alla verità creduta, che rende regale l'animo umano anche nell'estremo abbassamento. Ogni uomo è chiamato a realizzare in questo modo la propria dignità: testimoniando quella verità che riconosce con la propria coscienza.*

*Un'altra testimonianza mi ha colpito, e questa fu ritrovata proprio nelle Fosse Ardeatine. Un foglio di carta su cui un caduto aveva scritto: "Dio mio grande Padre, noi ti preghiamo affin-*



*ché tu possa proteggere gli ebrei dalle barbare persecuzioni. I Pater noster, 10 Ave Maria, 1 Gloria Patri". In quel momento così tragico, così disumano, nel cuore di quella persona c'era l'invocazione più alta: "Dio mio grande Padre". Padre di tutti! Come sulle labbra di Gesù, morente sulla croce: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". In quel nome, "Padre",*

*c'è la garanzia sicura della speranza; la possibilità di un futuro diverso, libero dall'odio e dalla vendetta, un futuro di libertà e di fraternità, per Roma, l'Italia, l'Europa, il mondo. Sì, dovunque sia, in ogni continente, a qualunque popolo appartenga, l'uomo è figlio di quel Padre che è nei cieli, è fra-*

*tello di tutti in umanità. Ma questo essere figlio e fratello non è scontato. Lo dimostrano purtroppo anche le Fosse Ardeatine. Bisogna volerlo, bisogna dire sì al bene e no al male. Bisogna credere nel Dio dell'amore e della vita, e rigettare ogni altra falsa immagine divina, che tradisce il suo santo Nome e tradisce di conseguenza l'uomo, fatto a sua immagine.*

*Perciò, in questo luogo, doloroso memoriale del male più orrendo, la risposta più vera è quella di prendersi per mano, come fratelli, e dire: Padre nostro, noi crediamo in Te, e con la forza del tuo amore vogliamo camminare insieme, in pace, a Roma, in Italia, in Europa, nel mondo intero. Amen».*

Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni a conclusione della visita del Papa Benedetto XVI ha detto "le Fosse Ardeatine sono un luogo di memoria condivisa e dolorosa per tutti, in particolare per i cittadini romani", ha aggiunto "qui sono morti 76 ebrei ma la maggioranza delle Vittime sono di fede cristiana. L'incontro ha perciò un significato del tutto particolare: questo è il luogo in cui noi veniamo a condividere un triste ricordo e una memoria spaventosa".

È stato un "grande giorno", per ebrei e cattolici. Una grande emozione – ha detto il nostro Segretario Generale, Enzo Orlanducci invitato alla manifestazione – vedere il Papa qui e baciarli la mano. Un giorno che non si dimenticherà facilmente.

La visita del Papa cade all'indomani di una importante scoperta: identificati i resti di Marco Moscati e di Salvatore La Rosa, tra le dodici tombe finora rimaste anonime nel Sacrario delle cave.

L'identificazione, che fa scendere a dieci il numero delle vittime ancora ignote, è stata portata a termine dai carabinieri del Ris, che per mesi hanno indagato sul dna di ciò che rimane nei sepolcri anonimi delle Fosse. Moscati e La Rosa sono stati identificati grazie al confronto tra il dna dei loro resti e quello di alcuni parenti in vita.



# DAL PASSATO GUARDANDO IL FUTURO

di Edeo De Vincentiis



Il passaggio, non richiesto né atteso, da semplice “socio” a “Vice Presidente” della nostra ANRP, lo debbo a Enzo Orlanducci, amico carissimo e meritevole di ogni elogio per la sua infaticabile operosità.

Dopo essermi incontrato con Voi, in occasione di assemblee e cerimonie varie, è ormai venuto il tempo che mi presenti, almeno con uno scritto per rassegna.

Da alcuni mesi riconsidero la presenza nostra, di soci della ANRP, nel contesto sociale e politico italiano. È pur vero che il numero dei primi iscritti vada riducendosi anno per anno, per cause naturali dovute all'età. Ma ormai da anni la nostra Associazione comprende anche le generazioni successive a quelle della Seconda guerra mondiale, sia i giovani combattenti della Resistenza e sia le famiglie dei soci (consorti, figli e nipoti).

Ecco quindi un amplissimo quadro – come una ideale grande fotografia – con gli anziani al centro e tutta la gioventù intorno.

Sono del parere che rassegna debba allargare il proprio messaggio, dirigendolo anche alle nuove generazioni. In fondo, se ci pensiamo, non viviamo soltanto per noi, ma soprattutto, per loro, il futuro di ogni società umana.

Dunque, progetti, riflessioni, interventi e iniziative, per affrontare il presente e gli anni difficilissimi che stiamo attraversando, dovrebbero trovare positiva accoglienza tra gli articoli – tutti molto importanti – pubblicati finora. Perciò lancio l'invito “SVEGLIAMOCI!”, e dò l'esempio, proponendo una riflessione del direttore responsabile della rivista “Elementi” (numero 19/2010), del “GSE” (Gestore Servizi Energetici) dottor Romolo Paradiso, presentata con il titolo *Quella grande energia chiamata “uomo”*:

*«Pier Luigi Celli (direttore generale dell'Università LUISS di Roma), nell'intervista a lui dedicata, definisce i manager d'oggi “smarriti, impauriti, oltrechè mediocri”, in linea con i caratteri della nostra società, che sempre più – a suo avviso – “scivola verso l'abisso dell'ipocrisia”.*

*Celli non ha torto. Chi guida i gruppi ha spesso queste caratteristiche, ma principalmente soffre di mancanza di senso di responsabilità verso i propri collaboratori.*

*E per gruppi non vanno intesi solo quelli che fanno parte delle varie branche d'una azienda. È gruppo la famiglia, la scuola, la parrocchia, l'università, il partito politico, la società. In tutti questi organismi c'è smarrimento,*

*c'è confusione, c'è precarietà di pensiero, mancanza di visione, e paura, paura dell'oggi e del domani. Perché chi ne è a capo è attratto solo dal proprio successo, dal tornaconto, dall'angoscia di fallire e di perdere potere e autorità. Così tralascia l'aspetto principale del suo mandato, quello di aiutare le persone a esprimere la loro parte migliore, quella umana prima, quella relativa al pensiero, alla creatività, alla fantasia, al coraggio e all'espressione lavorativa poi, che può avvenire soltanto se degli uomini se ne conoscano le storie, la forza, le debolezze, i bisogni, le aspirazioni, le idee. Se li si fa sentire rispettati, accettati, coinvolti. Se li si sa entusiasmare per guidarli con sicurezza e determinazione verso una meta, verso il raggiungimento di un obiettivo comune. Trasmettendo loro la voglia d'avventura, quella di tentare nuove strade, d'ideare, di creare, di rischiare, di mettersi in gioco, con lealtà, con il desiderio di arrecare vantaggio non solo a se stessi, ma anche a chi vive e opera accanto ad essi.*

*Di cosa ha bisogno una Nazione per essere migliore? Di energie nuove, sempre. Di persone in grado di impegnare la propria sensibilità, la propria umanità, il proprio sapere, la propria creatività, il proprio senso di appartenenza e di responsabilità e il proprio tempo a favore della Comunità. Come farebbe un missionario, come farebbe, o dovrebbe fare, un genitore, un sacerdote, una maestra, un professore, un dirigente, un amministratore delegato, un ministro, un capo di stato. Non dimenticando mai che il più importante bene dell'uomo è nell'uomo, e il suo riverbero è la grande, infungibile energia dell'umanità.»*

Parole così limpide, piene di saggezza umana, civile e politica, lanciano un preciso messaggio che suscita attenzione operosa.

I punti su cui riflettere sono tanti e i lettori sapranno bene individuarli.

Mi limito a commentare tre temi: la classe dirigente, l'U.E. e l'attività civico-politica dei cittadini.

CLASSE DIRIGENTE – Scomparsa, insieme alla società divisa in “classi”.

Ora ci sono i ricchissimi, mentre gli altri si dividono, tra chi ha sufficienti entrate e una moltitudine di poveri o quasi-poveri, dai mille mestieri, o senza lavoro.

La classe dirigente di un tempo, però, è stata sostituita da chi detiene il “Potere politico” e fa e disfa, insofferente per ogni pur legittimo controllo. Con tendenza a

schacciare, se necessario e possibile, coloro che, dotati di istruzione e/o capacità sia operative che critiche, manifestano dissenso o opposizione. È difficile, in conseguenza, la vita di una società democratica: i cittadini consapevoli debbono vigilare e non farsi incantare dalle molte parole.

UNIONE EUROPEA – Dalla nostra posizione di italiani e soci della ANRP, dichiariamo con fermezza il nostro sentirci cittadini europei. Ci sentiamo amici convinti dei popoli, del nostro e degli altri continenti; con i quali vorremmo vivere e stabilire rapporti culturali e commerciali, in spirito di pace e di reciproco rispetto.

Un solo appello alla U.E. in questo contesto: poco o nulla sappiamo circa le decisioni di Bruxelles che ci riguardano! Ci sentiamo alquanto trascurati, e vorremmo essere più informati e coinvolti. Così da poter partecipare alla vita attiva, in particolare alle votazioni europee, con la consapevolezza e la responsabilità indispensabili per una vita democratica.

I CITTADINI NELLA SOCIETÀ – Negli ultimi decenni del secolo scorso, in Italia e in ogni parte del mondo, il ruolo dei cittadini è profondamente cambiato. Si è formata gradualmente la consapevolezza della loro presenza nella struttura sociale e dei loro fondamentali diritti.

Il debole, se non mancato riconoscimento da parte degli appartenenti ai vari poteri sociali (politico, finanziario, amministrativo, industriale e agricolo), è una delle cause degli scontri e degli sconvolgimenti in atto, anche in Italia.

CONCLUDO.

Ora che ci conosciamo meglio, questa conversazione potrebbe continuare per trattare non solo i problemi di tutti i giorni che ci assillano “ed oggi, soprattutto i giovani (e i vecchi n.d.r) ne hanno pure troppi!”, ma anche i gravi problemi epocali che impegnano i politici, e coinvolgono con le loro conseguenze i cittadini.

Arriverci, dunque: se ne avete voglia, fateci conoscere il vostro pensiero, in particolare, quello critico. Miglioreremo sempre più la nostra Associazione e il nostro rapporto associativo.



## Rinnovata la Commissione “luoghi della rimembranza”

Il Comitato Esecutivo Centrale dell'ANRP, nella riunione del mese di maggio, ai sensi dell'art. 37 dello Statuto associativo, ha provveduto al rinnovo, per il biennio 2011-2013, della Commissione di Studio per il decoro dei monumenti ai Caduti e dei luoghi della rimembranza. Sono stati chiamati a far parte della Commissione: Carlo Cesana, architetto (Presidente), Pierluigi Amen, storico dell'arte e studioso di Ordini Cavallereschi (Segretario), Anna Maria Isastia, docente di storia contemporanea, Michele Montagano, ex ufficiale deportato, Francesca Pietracci, storica dell'arte e Alessio Russo, architetto (consiglieri). La Commissione organo di consulenza dell'ANRP, formata da professionisti dotati di particolare competenza, ha lo scopo di elaborare materiale scientifico-didattico, per fornire, a quelle istituzioni, enti ed amministrazioni, pubbliche e private, o comitati, che richiedano all'Associazione assistenza tecnica, storica e artistica, tesa ad assicurare interventi per il migliore decoro dei monumenti ai Caduti e dei siti sui quali sono eretti nonché dei luoghi della memoria.

# LA VIRTÙ DELLA FORTEZZA

*di Vincenzo Porcasi*

Benedetto de Spinosa affermava, nell'Etica, che la virtù è il proprio bene. Così, male interpretando il Suo pensiero, il capitalismo si è liberato della solidarietà, venendo meno ad uno degli insegnamenti che il fallimento delle economie collettive ha lasciato: la soddisfazione del consumatore.

Fra le tante cause interne che hanno portato quel grande statista che è stato Gorbaciov a concludere quell'esperienza, vi è la distribuzione sul territorio dei beni prodotti nell'area del patto di Sofia (Comecon). Non era certo l'Armata rossa che poteva trasportare broccoli o carciofi, scarpe e tanga da Erevan o da Sibiu a Vladimir o alla città delle stelle. Essa infatti trionfava in Cecoslovacchia ma, nonostante la bravura del generale Lebed, doveva chinare il capo dinanzi ai combattenti afgani, facendo venir meno così la credibilità di una delle colonne del regime e il perno del patto di Varsavia.

Solidarietà, dialogo sociale, responsabilità sociale delle imprese, centralità della persona umana, spirito di servizio rispetto a qualsiasi Golem che fondasse la sua utilità sulla scommessa pura, come predicato dalla nuova finanza, sono le chiavi per costruire un sistema sociale non di omologati, ma di esseri pensanti e che si riconoscono in ciò che fanno. Israele non sa più trarre alcuna lezione dalla prima conquista del Libano: la droga, distribuita gratuitamente ai soldati della bandiera blu e bianca, così come la sconfitta dell'Armata rossa in Afganistan, avvenuta grazie in parte alla stessa tecnica e in parte alla natura dei luoghi e per conseguenza della gente che vi abita, nulla hanno insegnato alla Nato. Quel paese può essere controllato solo dall'interno cioè del suo modello democratico, disponendo fra l'altro di un'antichissima civiltà originale, ma aperta alle migliori influenze e ai migliori stimoli (musica, poesia, moda, etc.) provenienti dai tre grandi vicini: Persia, India e Cina. Ma qualcuno dei cosiddetti Democratici ha mai letto veramente la Sharia e le espressioni di democrazia diretta, partecipativa e includente anche dal punto di vista economico?

Ci si è mai chiesti cosa piantassero i proprietari e i contadini, prima di transitare all'economia di guerra fondata sulle coltivazioni di piante atte a produrre droghe e loro derivati medicali: giardini di albicocche e fiori, INTER ALIA?

Finalmente un oggetto misterioso diventa concreto: il Presidente Barak Obama degli USA. Leggendo o ascoltando i suoi discorsi, mi sembra di risentire un certo Kennedy, ma di più un certo Giovanni XXIII, un certo Giovanni Paolo I° e II° e ora Benedetto XVI: stare dalla parte sbagliata, cioè stare dalla parte degli emarginati e di quelli che non si vedono, perché sono occupati a produrre ricchezza concreta dovunque nel mondo.

Ci siamo dimenticati quali siano state le ragioni che hanno

portato gli USA a divenire la prima potenza mondiale militare prima e poi industriale, poi agricola, poi dei media, quindi dei servizi. Semplice: la produttività, l'organizzazione del lavoro e quella aziendale, il fordismo. La cazzuola che usano i muratori italiani è piccola e triangolare e muove circa due chili di calce e materiale; quella dei muratori degli USA è rettangolare e può muovere anche dieci chili di impasto.

Obama ha il buon senso di considerare il buon senso della virtù non come il proprio bene, ma come il bene comune, cioè il bene di una comunità che vuole crescere insieme, ritrovando il piacere del fare e non dello scommettere, non delle lobbies, portatrici di valori autoreferenziali. Cioè gli Usa vogliono ricominciare a produrre all'interno e non solo all'estero: le transnazionali non riportano a casa gli utili maturati all'estero e lo scudo fiscale, varato cinque anni fa dalla passata Amministrazione è fallito e allora consideriamoli persi: ricominciamo, pare dire.

Il mondo che sembra disegnare è il mondo dell'artigiano che esiste in America, colui che è capace di lavorare facendo realmente anche sei giorni per settimana per 18 ore al giorno il suo prodotto, disposto a pagare tasse giuste a fronte dei servizi che riceve, la qual cosa ci ricorda un contratto sociale firmato già nel 1214 in Inghilterra. Certo, i problemi della sicurezza vi sono, visto il disastro ereditato, ma finalmente Obama autorizza la conoscenza dell'altro da sé: l'Iran, impero da 3000 anni, la Cina, che non rivaluta il yuan/rembimbi, ma possiede buona parte del debito americano, impero da 5000 anni che ancora persegue quel 15% del P.I.L. mondiale che aveva giustamente nel 1838 e via continuando.

Intanto un altro grande alleato, il Giappone, riparte all'interno e all'estero con una proposta di democrazia diretta, one village/one product, rinnovato modello di cooperazione dove l'assemblea della gente che vuole essere solo compiuta nel suo modo d'essere per camminare verso la felicità, sceglie cosa produrre, dove e come, e poi scambia con il villaggio vicino e il superfluo lo trasforma, per immetterlo sul mercato regionale e lo realizza, non solo nelle sue isole, ma anche in Uganda e in Malati, nell'ambito della cooperazione internazionale.

Certo la virtù cardinale della fortezza non è facile da praticare, ma se si fosse disponibili a capire e conoscere e dare un nome alle cose che si riescono a capire, come fece a suo tempo Gorbaciov per salvare la Russia dall'assedio al suo interno da parte delle Comunità non ortodosse, forse gli USA riprenderebbero il loro ruolo che ci liberò dal nazifascismo, in una lettura comune fra l'altro con quanto portato dai tre grandi monoteismi e non solo, per far ripartire il mondo ma tutto, superando così anche l'ultimo fallimento di Doha.

# LA SCELTA DEGLI IMI FU DECISIVA PER IL DISCREDITO DELLA REPUBBLICA DI SALÒ

di *Alessandro Ferioli*

Non si insiste mai abbastanza, secondo il mio giudizio, sul ruolo avuto dagli Internati Militari Italiani nell'opera sistematica e continuativa di delegittimazione della Repubblica Sociale Italiana nel periodo 1943-'45. Oggi, a eventi ormai conclusi, consideriamo con facilità la RSI come uno Stato fantoccio, illegale nelle sue basi istituzionali, screditato perché completamente succube dei tedeschi e temuto dalla generalità della popolazione italiana. I tentativi della storiografia neofascista di rivendicarne la validità non reggono, perché non può dirsi sovrano uno Stato le cui istituzioni erano controllate dalla Germania e il cui territorio era sottoposto ai rastrellamenti intesi ad alimentare l'organizzazione Todt e i campi di sterminio. Riteniamo inoltre la RSI la causa principale della guerra civile nel nostro paese, poiché senza di essa l'individuazione del nemico nel regime hitleriano non avrebbe avuto alcun impedimento. Tendiamo invece a dimenticare l'azione compiuta da alcuni elementi meno estremisti della repubblica allo scopo di agevolare l'inclusione non traumatica della maggior parte dei cittadini e delle categorie sociali nel nuovo Stato mussoliniano. In molte città del nord non furono pochi, già nell'ottobre 1943, i tentativi di mantenere l'ordine con la persuasione, di avvicinare gli antifascisti storici e proporre loro una sorta di tregua che, garantendone l'incolumità personale, rimandasse la conflittualità al termine della guerra. Agli esponenti dell'antifascismo, tutti pressoché noti, si chiedeva di partecipare a uno sforzo congiunto in nome di più alti interessi collettivi, per evitare le lacerazioni provocate dal ribellismo. Certamente, non tutti i dirigenti della RSI condividevano una tale linea né la praticavano: molti invece sì, nella convinzione tutt'altro che infondata che la ribellio-

ne fosse un fenomeno minoritario e che, quindi, non fosse difficile isolarlo. Gestire le potenziali tensioni sul territorio e attenuare le conflittualità sociali e ideologiche, proponendo una sorta di pacificazione pubblica all'insegna dell'unità della Patria, era l'asse portante di una politica precisamente finalizzata al *riassorbimento* della popolazione nel fascismo repubblicano. Uno sforzo di tal genere, per citare un solo esempio, fu quello compiuto dal commissario federale repubblicano di Ferrara Iginò Ghisellini, che appena dopo la sua nomina prese contatti con gli antifascisti della città: quel tentativo di pacificazione fu interrotto dall'assassinio di Ghisellini il 13 novembre 1943, probabilmente per opera di un partigiano comunista, cui seguì per rappresaglia quel famoso eccidio di antifascisti davanti al Castello che Giorgio Bassani immortalò poi nel racconto *Una notte del '43*. La stessa politica economica della RSI, fin dall'aggettivo "sociale" nella denominazione del nuovo Stato, era come l'estremo tentativo di catturare il mondo del lavoro salariato, e specialmente gli operai delle fabbriche. Non soltanto la legislazione sulla "socializzazione" – con la formulazione un po' robespierriana del diritto al lavoro – ma anche la pratica quotidiana del nuovo regime fascista mostrò inizialmente di non cercare il conflitto con gli operai, confermando nelle loro funzioni di rappresentanza i componenti delle commissioni interne costituite dopo il 25 luglio.

Nell'agricoltura, alcune vaste tenute furono affidate in conduzione diretta a braccianti o trasformate in cooperative fra lavoratori allo scopo di dare un'apparente concretezza al programma fascista repubblicano di una più equa ripartizione della ricchezza: sicché, come ebbe a scrivere Mussolini per le note di «Corrispondenza repub-

blicana», in un articolo del 13 novembre '43 intitolato *Rivoluzione sociale: Primi sintomi*: «il fascismo [...] ritorna alle sue origini rivoluzionarie in tutti i settori, ma principalmente in quello sociale, che è basilare nella vita individuale e delle collettività». Sembrava quindi che la RSI volesse accantonare ogni contrapposizione di ordine politico e riprendere invece il dialogo per affrontare i problemi contingenti del popolo: si trattava ovviamente di un *bluff* per consentire ai tedeschi di piegare alle loro esigenze di guerra la produzione industriale italiana e di scorrazzare indisturbati per l'Italia, riducendo al minimo il rischio di attentati, e per evitare lo scivolamento in una guerra civile. Nel contesto che ho cercato di ricostruire brevemente, e per alcuni aspetti un po' atipico, meglio si comprende forse l'importanza del problema militare per i dirigenti della RSI. Le Forze Armate, volenti o nolenti, erano state uno degli assi portanti del regime fascista durante il Ventennio: se si eccettuano i contrasti seguiti alla costituzione della Milizia nel 1923, del resto rapidamente superati, le prospettive di ordine sociale e il nazionalismo bellicista del fascismo avevano incontrato il consenso della gran parte dei militari di carriera; l'orientamento strategico in funzione dell'offesa e l'inserimento della cultura militare nei programmi scolastici erano stati visti con favore, mentre l'obbligo di iscrizione al partito per gli alti gradi e l'introduzione del passo romano e del "voi" non avevano incontrato resistenze. La Regia Aeronautica, poi, era praticamente una creatura di Mussolini. Giunti alla costituzione della RSI, dunque, l'adesione dei militari già in servizio nelle Forze Armate doveva apparire come la prova più evidente della legittimità del nuovo Stato e della continuità, per lo meno istituzionale, con il vecchio

regime: se i militari dovevano fedeltà alla Patria, cui erano vincolati dal giuramento prestato, il loro *naturale* passaggio alle dipendenze della RSI avrebbe costituito il più vistoso riconoscimento della repubblica sia in politica interna che nelle relazioni internazionali, e soprattutto nei rapporti con la Germania; inoltre avrebbe legittimato, tra le altre cose, un eventuale arruolamento di militari di leva, disincentivando gli antifascisti che già cominciavano le prime operazioni di guerriglia. Non a caso Mussolini, con un atto giuridicamente improprio – l'Ordine del giorno n. 7 del 17 settembre – pensò bene di dichiarare gli ufficiali liberi dal giuramento prestato al Re. In data 15 giugno 1944, con l'articolo 8 settembre: *morte della monarchia*, il Duce spiegava ancora che la RSI stava tenendo fede «a un impegno solenne preso a nome del popolo dall'ex-re», quello assunto con l'entrata nel conflitto: proprio la dichiarazione di guerra era stata proclamata dal Re sulla base dei poteri «accordatigli dalla Costituzione in nome del popolo», in accordo a quel volere nazionale che dopo l'armistizio e la dichiarazione di guerra alla Germania il Re aveva violato. Perciò, secondo Mussolini, «il re ha cessato di essere tale l'8 settembre» e di conseguenza «verso la monarchia non si hanno più doveri». Alla fedeltà al legittimo Capo dello Stato si cercava quindi di sostituire una diversa concezione di fedeltà: alla Patria invasa, all'ex alleato tedesco e all'onore individuale.

Convinto che soltanto un *ideale* potesse indurre un popolo a battersi a fondo, il colonnello Emilio Canevari, segretario generale del Ministero della Difesa della RSI, così lo definiva nel suo promemoria del 2 ottobre 1943: «la difesa e la riconquista della Patria invasa, il ristabilimento del suo onore di fronte al mondo e la difesa delle istituzioni repubblicane». Dunque il problema dell'assorbimento dei militari già in servizio era vitale per un buon inizio della nuova realtà statuale. Tale operazione investì soprattutto gli IMI, che rappresentavano una consistente forza combattente catturata in territorio metropolitano e sui vari fronti di guerra. La RSI, a tale scopo,



costituì una Missione in Germania con il duplice compito di rappresentare la repubblica nella sua qualità di “potenza protettrice” degli IMI, con i relativi compiti assistenziali materiali e morali, e di gestire il loro trasferimento alle forze armate repubblicane. Entrambi gli obiettivi vennero clamorosamente mancati e a certificarne il fallimento furono in primo luogo le autorità germaniche (convinte che i soldati italiani non avrebbero più combattuto al loro fianco e assetate di manovalanza da avviare rapidamente in tutti i settori produttivi) e in secondo luogo gli IMI (tanto coloro che non aderirono alla RSI quanto molti di quelli che vi aderirono sotto i morsi della fame).

Invero, l'unico successo della RSI che la storiografia neofascista si ostina a vantare è il passaggio degli IMI allo *status* di “liberi lavoratori” nel luglio 1944, che coinvolse in maniera forzosamente sottufficiali e truppa: una nuova condizione di *libertà* che, in effetti, si ridusse per gli internati pressoché soltanto alla perdita delle stellette, ma che sgravava la sedicente potenza protettrice (cioè la RSI) dall'obbligo formale di versare alle loro famiglie l'acconto di un terzo dello stipendio. Anche qui, comunque, gli IMI non furono passivi. Gli appunti di diario di Alberto Gorni (*Diario della mia prigionia: Appunti di un internato militare italiano in Germania 1943-1945*, Il Mascellaro, Castel Maggiore 2009) sono eloquenti: il 26 agosto 1944 egli scrive che «c'è stata l'adunata e ci è stato chiesto se eravamo disposti a fir-

mare per passare civili: nemmeno uno ha aderito»; un mese dopo, domenica 24 settembre, annota che in occasione della libera uscita «ci dicono che siamo civili». Ecco il grande successo diplomatico della RSI: la civilizzazione fatta d'ufficio, per via meramente burocratica e di nascosto. La questione militare ebbe un capitolo importante anche nell'arruolamento in Italia di nuovo personale, tratto dalle classi più giovani.

Sembra davvero che, nonostante la propaganda martellante dei *media* di regime, le sanzioni comminate (fino alla pena di morte) e le minacce di rappresaglia sulle famiglie dei coscritti, i bandi d'arruolamento emanati dal maresciallo Graziani abbiano dato esito insoddisfacente sia nel numero dei presentati alle armi che nella qualità degli arruolati, subito pronti a disertare o, meglio ancora, a farsi esentare con la complicità di aziende d'interesse nazionale. Anzi, è certo che la coscrizione, con le renitenze che provocò, non fece che ingrossare le file dei partigiani. Di coloro che si presentarono ai distretti, i più avevano il morale a terra e indossarono l'uniforme per paura delle gravi conseguenze cui andavano incontro; in diversi casi, dettero vita a manifestazioni di ribellione cantando a squarciagola *Bandiera rossa*. Un quadro sufficientemente esauriente dell'esercito della RSI e dei suoi fallimenti è stato da tempo delineato da Giampaolo Pansa nel libro *Il gladio e l'alloro: L'esercito di Salò* (Mondadori, Milano 1992), che davvero varrebbe la pena di rileggere. Certamente la RSI ebbe molte – fin troppe – domande d'arruolamento di ufficiali che non sapeva come impiegare (classi anziane, indolenti ecc.), mentre i giovani risposero soprattutto con le renitenze e le diserzioni, a tutto vantaggio delle formazioni partigiane. Anche prendendo per buona l'affermazione di Emilio Canevari, secondo cui aderirono alla RSI ben 300 generali (molti dei quali dobbiamo supporre già in posizione di riserva), a sbugiardare l'arruolamento repubblicano stanno i generali e gli ammiragli che rimasero internati nel campo 64/Z di Schokken in ossequio al giuramento,

alcuni finendo poi uccisi nella marcia di trasferimento verso ovest. Mentre i primi con la loro adesione si apprestavano a ricevere un lauto stipendio di almeno 10.000 lire mensili, per assumere un comando in un esercito soltanto sulla carta apolitico ma in realtà fascista, i secondi presero la misera via del lager. Il libro di C. Unia, *Lager 64/Z di Schokken (Polonia): Un altro volto della Resistenza*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1977, ne ricostruisce minuziosamente le vicende. Il diario di un ufficiale superiore (A. Garagnani, *Memorie e pensieri della mia prigionia in Germania: Diario di un colonnello veterinario nei lager del Terzo Reich 1943-1945*, Il Mascellaro, Castel Maggiore 2009) alla data dell'8 settembre '44 ricorda di aver visto passare quattordici generali, costretti a spingere a mano il carro che trasportava i loro bagagli, annotando che si trattava di «un'attenzione particolare riservata ai generali»: in altre parole l'estrema umiliazione inflitta dai tedeschi a chi non accettava di mettersi al loro servizio. Gli IMI, negando l'adesione alla RSI, ne minarono la legittimità alle fondamenta. Rifiutando talvolta apertamente di riconoscere come connazionali i militari italiani coi gladi repubblicani (che Guareschi definiva ancora più nemici dei tedeschi), o contestandone il grado, smascherarono l'edificio di cartapesta su cui si basava il neonato Stato di Mussolini: un patetico carrozzone cui si aderiva pressoché soltanto per preservare funzioni pubbliche e relativi stipendi, in altre parole per garantirsi una sopravvivenza purchessia. Tutte le iniziative diplomatiche della Missione repubblicana del colonnello Umberto Morera per *tutelare* gli internati erano in realtà finalizzate agli arruolamenti e alla rivendicazione, nei confronti dei tedeschi e dell'opinione pubblica nazionale, della capacità di azione della RSI in sede internazionale. Ancora oggi la storiografia neofascista individua negli IMI un odiato nemico e perciò cerca di screditarli in tutti i modi. Direi quasi che si sia rassegnata a riconoscere i partigiani e i combattenti di Porta San Paolo e della resistenza all'estero, ma persista ostinatamente



nel detestare di tutto cuore gli IMI. Perché? Perché questi furono coloro che si opposero al nuovo regime di Mussolini nella forma forse più diretta e decisiva, ignorando i propagandisti delle commissioni pseudo-assistenziali e le loro proposte di adesione e, nel caso dei più motivati alla resistenza, opponendosi ai loro stessi ex commilitoni colpevoli di avere optato per la repubblica. Insomma, un colossale atto di spregio in massa della neonata RSI, che dovette contribuire a far misurare anche ai tedeschi l'ormai inconsistente prestigio del Duce. A ben poco valgono le polemiche sulle cifre, su cui la storiografia neofascista combatte la sua battaglia persa: cifre relative innanzitutto al numero degli IMI (600.000? 700.000? o di più ancora?); cifre relative al numero dei resistenti (indicato ancora oggi dal Ministero della Difesa nella percentuale spropositata del 98%, che una seria ricerca storiografica promossa dalle associazioni di veterani ha invece da tempo provveduto a ridimensionare a valori più verosimili); cifre, infine, relative al numero dei Caduti, su cui lo stesso Ministero mostra qualche indecisione e incoerenza. Tutto ciò, se pur restituisce efficacemente il pressapochismo con cui la pagina di storia degli IMI è stata scritta dallo Stato, non inficia minimamente il significato di una Resistenza che, nei più, non si sviluppò da presupposti antifascisti, ma da obblighi deontologici e giuridici della condizione militare cui si aggiunse la presa d'atto del

fallimento del fascismo proprio laddove esso aveva preteso meglio qualificarsi, ovvero nelle guerre d'aggressione. Per screditare gli IMI, ancora oggi qualcuno asserisce che il rifiuto di arruolarsi nascondeva in realtà il timore di essere spediti a combattere in prima linea. Io non ho vissuto quegli eventi e non posso, ovviamente, certificare le intenzioni di chi c'era; né le testimonianze degli ex IMI sono sempre da prendere per oro colato, beninteso. Può quindi darsi che qualcuno trovasse davvero il campo di prigionia più "sicuro" e comodo – non lo escluderei affatto. Tuttavia vale la pena di fare poche osservazioni: 1) la rara memorialistica degli optanti ci attesta che i più aderirono per fame e non per raggiungere la linea del fuoco, e generalmente la loro fame (non di solo cibo) venne saziata; 2) coloro che, dopo l'opzione, rientrarono in Italia il più delle volte disertarono o rimasero sempre operativi sotto lo stretto controllo dei tedeschi. Io non mi sono mai permesso di giudicare le scelte compiute da coloro che aderirono alla repubblica, al punto da non utilizzare mai, per indicarli, i sostantivi "repubblicano" e "saloino". A maggior ragione nessuno può permettersi di giudicare la bontà o meno delle scelte degli IMI, che furono elaborate nello spazio della coscienza e in condizioni di pressione davvero eccezionali. Forse, se volessimo tirare le somme potremmo affermare che nella massa degli IMI vi fu una piccola aliquota di eroi che costituiscono la vera punta di diamante della resistenza dietro al filo spinato, animati dalla stessa determinazione che serve quando si esce dalla trincea per andare all'assalto del nemico (primi fra tutti coloro che pagarono la propria fedeltà alle istituzioni con l'invio nei campi di punizione come deportati politici); accanto a loro, una grande maggioranza di uomini a tratti titubanti o un po' impauriti, ma decisi a compiere il proprio dovere nella convinzione di *doversi* schierare dalla parte del Re per motivi giuridici e assieme morali; infine, senza dubbio anche un'aliquota di opportunisti e spregiudicati, come in tutte le circostanze della vita, pronti a sfruttare le occasioni più facili

e meno compromettenti. A ogni modo, pensare che la resistenza degli IMI non rappresenti qualcosa di nobile e alto significa negare il fenomeno di cui essi furono espressione al solo scopo di salvare il fantasma della repubblica. Chi ci presenta oggi gli IMI come *desistenti* anziché *resistenti* è già stato smentito dalla Storia. Mi sembra significativo, piuttosto, che nella memorialistica repubblicana la questione del giuramento violato sia solitamente trascurata con noncuranza, e si adduca come motivo dell'adesione alla RSI l'inaccettabilità del *cambio di fronte*, ovvero il passaggio al nemico proprio mentre questo cominciava a vincere, trasformando così in difesa di un principio morale quella che fu la violazione del giuramento. Così spiega uno dei protagonisti del romanzo di Mario Gandini: «Una sera, centinaia di anni fa, ho

visto fucilare un caporale perché voleva passare dall'altra parte. Devono rimmetterlo in vita e chiedergli scusa, prima che io possa prendere in considerazione un armistizio del genere» (M. Gandini, *La caduta di Varsavia*, Longanesi & C., Milano 1970, p. 150). E un altro veterano repubblicano così scrive: «Nei combattenti della RSI, nei consapevoli almeno, era la precisa volontà di attuare, col sacrificio, un'azione di riscossa. [...] l'esercito della RSI era da questi combattenti concepito proprio come uno strumento di redenzione» (A. Bolzoni, *La guerra dei neri*, Ciarrapico, Roma 1981, p. 43).

Purtroppo, però, le chiacchiere stanno a zero. Per chi indossava le stellette all'8 settembre, era il giuramento già prestato a vietare, con tutta evidenza, qualsiasi ulteriore collaborazione con i tedeschi. Chi, come me, commenta e

cerca d'illuminare quei fatti non può arrogarsi il diritto di giudicare nessuno tra coloro che, all'epoca, erano nella mischia a soffrire e a patire. Può però ricordare come in passato i regolamenti – punto di riferimento imprescindibile nella tradizione militare – si profondessero ampiamente sulle conseguenze morali dell'inosservanza del giuramento. È esemplare a tal proposito l'art. 2 del *Regolamento di disciplina* approvato da Carlo Alberto il 18 agosto 1840, che recita: «Ogni militare giura fedeltà al Sovrano, e chi manca a questo giuramento, od a qualsiasi delle varie sue condizioni, si rende spergiuro, ed in conseguenza rimane colpito d'infamia. Lo spergiuro è sempre abbominato da tutti, la vita suol esserne misera, ed il fine peggiore» (*Regolamento di disciplina militare per le truppe di Fanteria*, s.e., Torino 1859).

## L'INTERNAMENTO E LA PRIGIONIA AL FEMMINILE

di Massimo Coltrinari

Nell'esperienza delle missioni di pace si affacciano all'orizzonte del nostro impegno militare due novità, oltre a tutto quello che può essere legato ad operare in un teatro fuori area Nato e su un terreno diverso da quello nazionale: l'impiego, ancorché a fini di pace, di personale femminile e quindi la possibilità che questo possa subire una delle tante conseguenze dell'impiego in un conflitto, ovvero cadere in potere dell'avversario, cioè cadere prigioniero.

Le avvisaglie di queste novità le abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: personale non militare femminile è stato, per un periodo relativamente breve, prigioniero di "avversari". Si fa riferimento alla vicenda delle due Serene e della giornalista Giuliana Sgrena. Da queste esperienze si può partire per parlare, almeno teoricamente, di un argomento che spesso è ignorato e non affrontato per gli uomini, mentre per le donne non è nem-



meno ipotizzato. La prigionia militare femminile è una cosa nuova e soprattutto non pertinente, in "re ipsa", come tutto quello che attiene alla prigionia di guerra stessa.

Il recente reclutamento del personale femminile nelle forze Armate nel nostro paese, dopo decenni di opposizione, è stato accolto come una grande conquista, un raggiungimento di livelli "come altre nazioni all'avanguardia", con altre attestazioni di autoesaltazione in molti casi fuori luogo. In realtà l'Italia ha avuto sempre scarsissi-

me risorse da destinare allo strumento militare; l'unica risorsa che ha avuto in modo largo è stato il personale: il tasso di nascita in Italia è stato sempre alto e gli "uomini" non sono mai mancati. Il problema è sempre stato come vestirli, armarli e nutrirli nelle forze armate, in modo adeguato e in relazione alle necessità operative. E in presenza di scarse risorse, vestire e mantenere un uomo costa

di meno che vestire e mantenere un uomo e una donna. Ma mai vi è stata una carenza di “materia prima” sotto il profilo del personale. Con i tassi di natalità da “nazione civilizzata”, invece, ovvero bassi e piatti, questa risorsa è venuta meno; in più si è scatenato un movimento di “equità” di cui proprio non si sentiva il bisogno. Quindi la presenza di queste due componenti, anche in presenza di una riduzione di personale, ha fatto sì che oggi, ritenendoci nazione “civile”, per dare pari opportunità alla donna, eccoci ad avere nelle Forze Armate uomini e donne, con il relativo aggravio di costi.

Ma non è solo questo. Sotto la divisa non si fanno distinzioni: un soldato è un soldato, non vi è il soldato e la “soldatessa”. Quando la bomba cade, non fa distinzioni. E si deve ragionare in termini di soldato, sia esso di sesso maschile che femminile. Questo occorre sempre ricordarlo a chi, donna, indossa una divisa, qualunque essa sia. Non vi sono trattamenti speciali e le conseguenze, se impreparati, possono essere devastanti. Oggi, in Italia, vedendo tante giovani che si pavoneggiano nelle loro uniformi, che civettano con questi aspetti militarizzanti, un richiamo a quello che c'è dietro l'angolo, al rovescio della medaglia può essere utile per evitare traumi e tragedie future.

Quindi un soldato, di sesso femminile, in linea anche in missioni di pace, può cadere in potere dell'“avversario” ovvero prigioniero. E qui occorre affrontare il tema e prepararsi.

Non vi sono precedenti nel nostro paese di prigionia militare femminile, né tantomeno studi e riferimenti affinché questo tema sia sviscerato come dovrebbe. Ma vi sono esperienze analoghe, di internamento in guerra e di internamento di pace. Tralasciando l'internamento di pace, un buon riferimento può rappresentare l'Internamento di guerra, ovvero quella componente dell'internamento in Germania che ha interessato, per motivi razziali, politici ed etnici, un buon numero di donne. Inoltre, un'esperienza simile alla prigionia femminile è stata quella delle donne entrate nella resistenza e nelle formazioni combattenti partigiane, cadute prigioniere dei nazifascisti ed avviate nei lager in Germania.

Da questi presupposti si possono trarre indicazioni e approfondimenti per il presente e, nel contempo, trattare, nell'abito della guerra di Liberazione, il tema dell'internamento femminile, che, tra l'oblio generale dell'internamento in genere, è il più dimenticato e il più incompreso. In un articolo pubblicato su “rassegna”, la rivista dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP), ho fatto cenno all'internamento femminile, in particolare a quello in Germania, dopo l'8 settembre 1943; una tragedia che nel nostro Paese ancora incide nella coscienza nazionale, anche se la sua percezione è solo nell'ottica maschile. Le dinamiche relative alle vittime dell'internamento sono state sempre presentate e studiate come se l'internamento interessasse solo gli uomini, relegando l'internamento a cui furono soggette le donne a profili marginali, quasi insignificanti, in una visione subalterna, nel substrato, forse anche inconscio, che la guerra e le sue conseguenze siano

“cose da uomini”. In una proiezione abbastanza reale, questo approccio si ha per le situazioni di impiego del nostro personale femminile. Tutto è pensato in un'ottica maschile, quasi che chi non è maschio non è ammesso. Ora è difficile presentare degli scenari in cui nostro personale femminile sia caduto prigioniero in mano “avversaria” e questa non è la rivista più indicata per affrontare questi argomenti. Andiamo quindi a parafrasare quanto scritto per l'ANRP e vediamo a che cosa sono andate incontro le donne, quelle che sono entrate nelle formazioni combattenti, per avere un punto di riferimento e avere quindi degli orientamenti. Nel contempo, come detto, portiamo all'attenzione un aspetto della nostra storia caduto nell'oblio.

Nello stato nazista, si scriveva nell'articolo della ANRP, la concezione ideologica era stata approntata primariamente e forse esclusivamente da uomini, facendo appello alla durezza, alla spietatezza, alla mortificazione e negazione di tutto quello che poteva anche apparire dolce, tenero e comprensivo. L'ideologia nazista quindi portava una profonda avversione per il sesso femminile, dividendo le donne in due categorie: quelle appartenenti ad una categoria superiore, e perciò in chiave di purezza della razza, di “alto valore riproduttivo” e quelle di categoria inferiore, a cui assegnavano, in quanto tali, un “valore riproduttivo nullo”, ricorrendo in modo sistematico alla sterilizzazione, all'aborto, e poi anche alla loro soppressione.

Quelle appartenenti alla seconda categoria e che erano internate in un lager per motivi politici, religiosi, etnici ecc., a prescindere se fossero ebrae, resistenti, oppositrici o quant'altro, già avevano contro tutto un apparato ideologico, che infieriva contro la sua identità femminile. Un concetto: si cade in mano a un apparato fortemente maschilista, duro, che non è tenero e che non ammette debolezze. Appena entrata nel lager la donna viene si attaccata nel suo aspetto esteriore, le si tolgono i vestiti, ogni oggetto personale, dandogli indumenti standardizzati (i camicioni a righe), rasando le parti intime, tagliando a zero i capelli, eliminando la possibilità di pulizia e cura di sé; si calpesta no costumi radicati e il senso del pudore, come i denudamenti e le attese, nude, al chiuso e all'aperto, spesso sotto gli occhi di tutti.

Il trattamento che le donne ricevono nel lager è quindi più pesante di quello inflitto all'uomo. L'atmosfera è impregnata perennemente di paura, di umiliazioni, di privazioni, di fatiche che in breve incidono nella sfera prima psichica poi biologica. Prima manifestazione di questo è la scomparsa del ciclo mestruale. Nel prosieguo si straziano i valori della maternità e del materno: i figli vengono separati dalle madri, oppure le madri li vedono morire nelle camere a gas; le donne incinte al loro arrivo abortiscono o vengono fatte abortire, oppure i neonati, appena nati, non hanno alcuna possibilità di sopravvivenza o addirittura vengono uccisi. I bambini vagano per il campo, ma è noto a tutti che hanno pochissime possibilità di sopravvivenza.

Tutto questo non è ipotizzabile per un'esperienza di prigionia di guerra. Non vi sono le premesse, ma occorre prendere in esame che “...a questa esperienza la donna in

*quanto tale vi arriva impreparata, non come i suoi coetanei maschili che gli obblighi militari di leva e l'addestramento alla guerra hanno in parte preparato. Per le resistenti, per coloro che salgono in montagna o entrano nei nuclei cittadini, pur nella consapevolezza di correre un rischio anche serio, non si arriva mai a prevenire quella che poi potrebbe essere l'esperienza di un lager tedesco. Le stesse donne ebree, nonostante la storia, la tradizione e la lunga sequenza di persecuzioni, arrivano impreparate all'esperienza del lager".*

Ecco il motivo chiave di queste note: a queste esperienze occorre arrivare preparate. La divisa non è solo luccichio di bottoni, di stelle, strisce, gradi e altro. Quando si dice che è pesante vuol dire che questo addestramento alle situazioni difficili.

Le forme di resistenza e le strategie di sopravvivenza opposte al trattamento nel Lager, sono varie; la più diffusa è la speranza ed il sogno del ritorno, ovvero l'immaginare un immediato futuro in cui la liberazione rappresenta un momento culminante, fondamentale. Proprio questa strategia che per molte significò la volontà e la voglia di sopravvivere all'orrore del presente, si rivelò poi un terribile dramma. La liberazione fa sì che il popolo delle internate e delle deportate almeno visivamente scompare, ma rimangono le profonde ferite.

Nel momento in cui le internate provano a raccontare, a relazionarsi, emergono tutte le difficoltà e tutte le incomprensioni di chi non ha passato l'esperienza del lager.

Il problema del sesso. Nell'internamento in Germania questo è uno dei punti più delicati e difficili da trattare.

*Le donne, per lo più giovani, perché le più anziane non potevano sopravvivere e quindi non sono tornate, erano state catturate da uomini ed internate da uomini: il corto circuito tra internamento femminile e stupro è quasi inevitabile; non si vuole nemmeno approfondire se vi furono cedimenti o complicità nella violenza. Tutto rimane a livello di sospetti, sottintesi e tutta la vicenda sprofonda in forme di disconoscimento. Quando poi usciranno libri come "La case delle bambole" e film anche di un certo valore, come "Il portiere di notte", l'eterno dolore femminile del lager sarà esposto ad una nuova esacerbazione. Mentre per l'uomo uscito dal lager incide il pensiero "perché proprio io sono sopravvissuto e non l'amico, il conoscente o la persona sconosciuta", un pensiero che alimenta infinti sensi di colpa, nella donna oltre a questo, aleggia impalpabile la mai pronunciata accusa "tu sei sopravvissuta perché hai avuto rapporti sessuali con un tedesco", cosa che alimenta ancora più devastanti sensi di colpa e spesso rende impossibile una ricostruzione psichica e morale.*

Perché sei andata soldato: una scelta come un'altra e quindi non vi sono le accuse date alle internate che agirono solo su base strettamente volontaria.

A questa incomprensione generalizzata volta all'internamento si devono le particolari resistenze che le internate hanno affrontato per relazionarsi con chi è rimasto. Prime fra tutte le internate per motivi politici. Le accuse nei loro confronti sono pesanti e contraddittorie: da una parte, anche se velatamente, si rimprovera loro di essersi andate a cercare i guai, interessandosi di guerra e politica, cose che da sempre sono di stretta pertinenza degli uomini. Se la scelta di andare a combattere e di opporsi è fatta al seguito di un uomo, sia esso padre, fratello, marito, amante, amico, si rimprovera loro di non essere state autonome nella scelta; se invece si è scelto autonomamente di opporsi ai tedeschi, subendo il lager, allora si rimprovera di aver lasciato ed abbandonato i compiti femminili.



Il reinserimento nella vita quotidiana, al ritorno, il momento tanto sognato, è spesso fonte di ulteriori traumi: chi è stato deportato e internato, al ritorno non riconosce i luoghi lasciati, le persone, sia materialmente che psicologicamente; chi vede ritornare il suo caro, non lo riconosce per come si presenta nel fisico e nella mente, troppo devastante è stata l'esperienza. Da qui quel lento avvicinarsi l'un l'altro che solo a

prezzo di ulteriori sacrifici darà risultati.

Molte altre sono le paure e le incomprensioni del ritorno, da quella di sapere se si possono o meno avere figli e, se sì, se questi sono sani, nella riserva mentale di essere state inconsapevolmente soggette attraverso la nutrizione a sistemi di sterilizzazione, a quella che l'impronta di queste piaghe si trasmette alle nuove generazioni, soprattutto per via inconscia e ad altre ancora.

Questa esperienza non può rimanere, come tutta l'esperienza del lager in Germania, confinata alla generazione che l'ha subita. Anche l'esperienza dell'internamento al femminile deve essere posta all'attenzione delle generazioni presenti. E posta, oltre che come memoria e forma di rispetto per chi ha subito tanto male, come elemento per guidare ed affrontare il presente, per prevenire e per correggere i mali che la nostra società genera a piè sospinto. L'esperienza del lager al femminile in Germania deve essere più approfondita, per comprendere come un essere "debole", inteso non come "essere donna", o "femminile" o debolezza morale, ma come chi, come scrive Anna Maria Buzzone, è debole di fronte alla brutalità dei perdenti, sia da sempre perdente e proprio per questo, nel fallimento umano di tutti i programmi che poggiano sulla potenza, abbia in sé risorse non ancora utilizzate di liberazione e di salvezza.

# EPOPEA DEL LAVORO DEGLI IMMIGRATI ITALIANI NEL MONDO

## UOMINI IN CAMBIO DI CARBONE

di Patrizia de Vita

Il 5 aprile alla Sala del Mappamondo della Camera dei deputati, è stato presentato il bel libro di Roberta Sorgato *“Cuori nel pozzo - Belgio 1956. Uomini in cambio di carbone”*,

All'incontro, insieme all'autrice, sono intervenuti il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, l'on. Franco Narducci, Sabino Acquaviva, Giovanni Bianchi, Lorenza Milanato e Simonetta Rubinato.

Il romanzo di Roberta Sorgato muove da una vicenda da riscoprire, soprattutto in occasione del 150esimo Anniversario dell'Unità d'Italia: le tragedie del lavoro nelle miniere. Il libro ripercorre l'epopea dell'emigrazione soffermandosi sul significato del sacrificio del lavoro italiano nel mondo.

Un libro ambientato sullo sfondo dell'Italia devastata dalla più sanguinosa delle guerre e che tenta coraggiosamente di risalire la china della sconfitta, della disoccupazione, della stagnazione economica. Ma la risalita ha un prezzo: *uomini in cambio di carbone*, energia indispensabile per la ripresa industriale. Le miniere del Belgio, disertate dai residenti, spalancano le porte a un esercito di disperati che lasciano il loro paese portando nel loro cuore e nella loro mente solo il desiderio di tornare.

*Un libro, dunque, che tratta un argomento delicato della storia della nostra nazione e che testimonia un patrimonio di memoria storica collettiva della cultura e civiltà italiana non solo nel nostro Paese ma nel mondo.*

Il romanzo rappresenta una testimonianza da proporre soprattutto alle nuove generazioni, per comprendere i grandi valori del nostro passato recente che hanno permesso il raggiungimento dell'odierna condizione di democrazia e libertà; una promozione della conoscenza indispensabile per maturare obiettività di giudizio e di confronto nel cogliere analogie e diversità con le situazioni attuali e per favorire un consapevole ed equilibrato atteggiamento nei confronti dei nuovi flussi migratori.

Il libro della Sorgato propone un importante spaccato della realtà storica, economica, sociale, culturale e politica dell'Italia alla fine della seconda guerra mondiale, con riferimenti a momenti significativi, visti attraverso gli occhi della gente comune, intorno ai due con-

flitti mondiali: la massiccia emigrazione dei lavoratori italiani verso le miniere del Belgio, il difficile percorso di inserimento nel Paese di accoglienza, la ricostruzione fedele della sciagura avvenuta l'8 febbraio 1956 al *Rieu du Coeur* a Quaregnon, nella quale persero la vita otto minatori di cui sette italiani, fino alle ripercussioni e ai risvolti sia immediati che a lungo termine della triste vicenda.

L'on. Franco Narducci, oltre a ringraziare l'autrice per la stesura del libro - “che ha fatto parlare, seppure con il filo dell'inchiostro, i protagonisti di una storia che ha onorato l'Italia” - si è soffermato sull'importanza di aver restituito alla memoria un capitolo della nostra storia spesso dimenticato. “Si tratta di un libro che ricostruendo la sciagura avvenuta l'8 febbraio 1956 al *Rieu du Coeur* a Quaregnon, ci descrive e ci fa rivivere l'epopea del lavoro italiano nel mondo, le ansie, le difficoltà ma anche l'attaccamento agli antichi valori e l'amor patrio”. Il bel libro della Sorgato - segnala Narducci - “attraverso la storia della propria famiglia e le immagini ci riporta ai luoghi da cui partirono centinaia di migliaia di persone per trovare un lavoro e realizzare il proprio progetto di vita, all'estero o tornando in Italia, facendoci riscoprire un mondo autentico genuino sul quale per tanti anni è stato steso un velo di silenzio”.

Anche Giovanni Sorgato, come tanti italiani prima di lui, era giunto nei bacini carboniferi in Belgio spinto dal bisogno di un lavoro retribuito e dalla speranza di costruire un avvenire decoroso, identificato quasi sempre con la famiglia, ma anche con un forte senso della solidarietà e di rabbia contro le ingiustizie, lo sfruttamento e l'abbandono. Grazie al conforto di questi valori molti nostri connazionali riuscivano a superare l'impatto drammatico con il lavoro in miniera e le condizioni tragiche in cui esso si svolgeva.

“Erano muscolosi e belli come guerrieri”, così li immagina Valentina Mancinelli, alunna della scuola elementare, in una poesia dedicata ai sette minatori molisani deceduti l'8 agosto del 1956 nella terribile tragedia di Marcinelle, costata la vita, nel computo totale, a 262 minatori di cui ben 136 italiani.



“Una tragedia ancora fortemente viva nella memoria del nostro Paese - ricorda Narducci - a causa dello scalpore e dell'enorme carico di dolore che si abbatté su così tante famiglie, ma anche perché l'Italia in patria prese coscienza delle terribili condizioni in cui lavoravano i nostri poveri minatori, condannati ancor prima di giungere in Belgio dal vergognoso patto “uomini contro carbone”.

“L'Italia che oggi è nel novero delle otto maggiori nazioni industrializzate - prosegue Narducci - è risorta dalle macerie della guerra ed è uscita dalle pesanti condizioni di povertà grazie anche al contributo dei minatori, che con le loro rimesse hanno sostenuto per anni l'economia di interi Paesi ed hanno allentato la morsa della disoccupazione di svariate Regioni. Cuori nel Pozzo, attraverso Angelina, Giovani, Caterina, Gaetano e tanti altri ci richiama a valori e immagini di una storia di solidarietà tra chi è emigrato e chi è rimasto a casa in una società italiana che dopo la seconda guerra mondiale guardava al futuro mentre il presente era in rapida trasformazione”.

E per segnalare l'importanza di celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia anche per ricordare i sacrifici dei milioni i cittadini di origine italiana sparsi in ogni parte del mondo (ben 27 milioni d'italiani), Narducci conclude con le belle parole della giornalista Maria Laura Franciosi, che in un poderoso volume edito dalle Acli del Belgio, ha scritto: *“In un mondo dove tutto pare diventato schizofrenico, dove si corre verso il futuro spesso con gli occhi bendati, dove molti urlano e pochissimi lasciano parlare, noi abbiamo voluto fare proprio questo: ascoltare e lasciar parlare. Lasciar parlare coloro che per 50 anni, non hanno mai parlato, gettati negli ingranaggi di una Storia più grande di loro che li ha lasciati senza fiato e senza parole”*.

Sulla necessità di ricordare, pena lo smarrimento ideale e il disorientamento di un'intera nazione, si sofferma anche Giovanni Bianchi, il quale esordisce nel suo intervento con: *“La memoria del Paese è un'operazione doverosa e tuttora in corso non soltanto in Italia, ma in tutti i grandi Stati democratici”*.

E Bianchi prosegue, segnalando come dovendo fare i conti con la propria storia un Paese “(...) non può evitare la complessità e le pagine non esaltanti se vuole tene-



re fermo il proposito di un ricostruzione irrinunciabile ma anche onesta con se stessa; quindi non può scartare elementi né pagine non conformi ai canoni di un'icona ufficiale. Operazione inevitabilmente carica di elementi di riflessione per una più attenta diagnosi sul presente che ci fa avvertiti dalla circostanza che difficoltà, pagine dolorose, paure (la

paura attraversa tutta la modernità e chiede anch'essa - insieme alle condizioni che la inducono e la risolvono - una gestione politica) sono mattoni imprescindibili per una onesta immaginazione di un futuro possibile”.

Sulla denuncia contenuta nel libro di Roberta Sorgato, Bianchi la definisce una “denuncia in abituale”, perché “non ideologica, non gridata, non partitica”; *“perché questo di speciale conserva la parola letteraria: va in profondità senza predisporre prevenzioni e recinzioni e bussa senza sfondare la porta”*.

Le parole finali della Sorgato - che hanno la scansione grafica dell'epitaffio - stanno lì a rammentare che dopo i sette minatori italiani deceduti l'8 febbraio 1956, tra i quali Giovanni Sorgato nella miniera *Le Rieu du Coeur*, esattamente sei mesi dopo, l'8 agosto, la tragedia si è ripetuta a Marcinelle, nella miniera *Le Bois du Cazier*. Il consuntivo è stato di 262 i morti, di cui 136 italiani, ancora vittime che vanno ad alimentare le statistiche delle c.d. “morti bianche”.

L'intervento appassionato di Giovanni Bianchi si chiude con un richiamo ancora attuale di Bob Kennedy, tratto dal suo celebre intervento alla Kansas University, forse il brano più alto tra i discorsi della politica moderna, che aiuta a ricordare che anche in questo caso si tratta di un prezzo non calcolato e a sua volta rimosso dal computo del Pil. “Una ragione in più perché intorno ad esso si eserciti invece l'attenzione di un Paese che ha compiuto i suoi cento cinquant'anni di Stato unitario; uno stato che, doverosamente celebrandosi, è chiamato a non dimenticare che le operazioni della memoria e l'edificazione dell'identità e del costume di una grande nazione non possono sorvolare, e tantomeno strappare, le pagine di un rimorso collettivo che, insieme ad avvenimenti e a stagioni più fortunate, comunque ci appartiene.... La politica, si sa, esercita uno sguardo differente e parla un altro linguaggio, ma non le è consentita una diversa attenzione”.

# STORICI ITALIANI E TEDESCHI FANNO IL PUNTO SUGLI IMI... E ALTRO

di Federico Niglia



Il 6 aprile scorso la Commissione italo-tedesca di storici si è riunita presso Palazzo

Clerici, storica sede dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano. Come noto, la Commissione è stata istituita in occasione del vertice bilaterale italo-tedesco di Trieste del 2008 con il mandato di fare in particolare il punto sulla vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI) in Germania durante la seconda guerra mondiale.

La decisione di istituire la Commissione era stata presa in coincidenza con la ripresa del dibattito sullo status degli IMI, stimolato da una serie di pronunce giudiziarie italiane che riconoscevano il diritto di singoli internati al risarcimento per i danni subiti durante l'internamento. Le sentenze non sono riuscite a scardinare il principio di immunità degli Stati dalla giurisdizione, ma sono comunque riuscite ad reinserire la vicenda degli IMI e più in generale quella dell'eredità concreta della guerra e dell'occupazione, nel dibattito politico internazionale.

La Commissione, dotata di un mandato triennale (2009-2012), si avvia ormai verso la conclusione del proprio ciclo di attività con la redazione di una relazione conclusiva. Due sono stati i filoni di attività sui quali la Commissione ha lavorato: quello, più specifico e legato al mandato istitutivo, della ricostruzione della vicenda degli IMI; quello, più ampio e di prospettiva, di individuazione dei temi di riflessione sui quali gli studiosi dei rapporti italo-tedeschi dovranno concentrarsi negli anni a venire.

L'incontro di Milano ha visto la presenza di autorevoli studiosi: assieme ai membri della Commissione di parte italiana (il presidente Mariano

Gabriele e i componenti Aldo Venturelli, Paolo Pezzino, Carlo Gentile, Valeria Silvestri) e tedesca (il presidente Wolfgang Schieder e i componenti Lutz Klinkhammer, Hans Woller, Thomas Schlemmer, Gabriele Hammermann) hanno contribuito alla riflessione collettiva gli storici Alberto De Bernardi e Agostino Giovagnoli assieme al giornalista Antonio Carioti del *Corriere della Sera*.

La ricerca della Commissione ha evidenziato l'esistenza di una serie di fonti documentarie che per anni sono rimaste inesplorate: presso il Ministero dell'Economia sono state individuate circa 200.000 schede sugli IMI redatte in seguito alla presentazione delle domande di risarcimento. Ma anche gli archivi delle Forze Armate, in particolare quello dell'Arma dei Carabinieri, si sono rivelati preziosi contenitori di informazioni e notizie utili ad una ricostruzione che, a quasi settanta anni dalla fine del conflitto, resta per diversi aspetti lacunosa.

Sul versante della ricerca sugli IMI la Commissione ha dunque cercato di dare un contributo in termini di approfondimento e si spera che possa anche dare una serie di indicazioni funzionali ai rappresentanti politici di Italia e Germania al fine di una chiara e definitiva presa di posizione comune su quella vicenda.

Sul fronte della ricerca storiografica l'incontro ha rappresentato un utile momento di riflessione, andando contro alcuni luoghi comuni che ancora gravano sul comune passato italo-tedesco. Una presa d'atto fondamentale è stata quella relativa alla necessità di superare il concetto fuorviante di memoria "condivisa": un tale obiettivo è fisiologicamente irraggiungibile per il semplice motivo che le memorie variano in base

agli attori e pertanto il tentativo di creare una memoria "comune" si tradurrebbe giocoforza in una forzatura artificiosa delle singole esperienze. È invece possibile lavorare per approfondire le vicende come effettivamente si sono svolte cercando di giungere ad una "comprensione" comune del passato. È questo un traguardo non scontato sul quale i partecipanti all'incontro hanno riflettuto, un traguardo che diventa raggiungibile solo attraverso un impegno che coinvolga anche le generazioni più giovani di storici italiani e tedeschi. Il momento attuale è, sotto il profilo della ricerca, tanto promettente quanto problematico: l'abbandono di paradigmi ideologici o comunque troppo legati all'esperienza del conflitto ha liberato molti ricercatori da una serie di condizionamenti.

Si corre però il rischio di scendere in nuovi formalismi: Agostino Giovagnoli ha in proposito rilevato come la ricerca storica in Italia, che si è infine liberata della vecchia lettura basata sulla dicotomia fascismo-antifascismo, rischi ora di scivolare nell'eccesso opposto, quello cioè di un approccio livellatore che mette tutte le esperienze sullo stesso piano. È per questo necessario sperimentare approcci metodologici nuovi, puntando a una ricerca che sia effettivamente "transnazionale": un tale approccio non deve portare a una storia "condivisa", ma a una lettura che includa al suo interno le diverse visioni e i diversi approcci interpretativi dei soggetti coinvolti.

Nel suo intervento Antonio Carioti, ha sottolineato che il lavoro della Commissione è importante non solo per approfondire la vicenda degli IMI bensì anche per dare delle indicazioni di fondo per impostare nuovi paradigmi di ricerca.

# LA MEDAGLIA D'ONORE

di Pierluigi Amen

*Su l'informazione del collezionista n. 79 – Gennaio/febbraio 2011 è stato pubblicato l'interessante articolo di Pierluigi Amen, storico d'arte, studioso di Ordini Cavallereschi, che proponiamo ai lettori.*

Nel 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, ritengo opportuno segnalare l'esistenza di uno "sconosciuto" riconoscimento concesso ai cittadini italiani che ne abbiano diritto, consistente nell'assegnazione ai deportati ed internati militari e civili nei lager nazisti, di una Medaglia d'onore a loro attribuita dalla Repubblica Italiana.

Il diritto, che può essere espletato a domanda, sorge in forza, della legge 296/2006 (art.1) commi 1271-1276 (è la legge finanziaria per il 2007 in G.U. 299 del 27/12.2006 – Supplemento Ordinario n. 244) che è stata promulgata allo scopo di riconoscere a titolo di risarcimento prettamente morale, il sacrificio dei cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti, nel corso della seconda guerra mondiale, destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra.

In riconoscimento del lungo tempo trascorso dagli avvenimenti – che ha fatto sì che molti degli aventi diritto siano deceduti – il diritto alla richiesta della medaglia è stato esteso ai congiunti diretti dell'allora internato, fino ai loro nipoti.

Questa concessione, unita alla mancanza di un termine di scadenza di presentazione dell'istanza, permette di poter presentare la domanda allo Stato in qualsiasi momento; il Comitato di gestione delle richieste, appositamente costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per il Coordinamento Amministrativo in Via della Mercede, 9 – 00186 Roma, provvede all'istruttoria tramite una pratica molto semplificata.

Questa consiste in una domanda, avanzabile anche un singolo erede per tutti gli eventuali altri e di una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà (Art.47 del DPR 445 del 28/12/2000), nel quale indicare, secondo uno schema predisposto, i dati salienti relativi alla cattura, corredandola, ove possibile, della documentazione relativa alla prigionia di cui si fosse in possesso o di altra documentazione utile quale, ad esempio, del foglio matricolare ove sia citata la prigionia da parte dei tedeschi.

Nel caso fosse già presentata dagli interessati una domanda per il riconoscimento del lavoro coatto alla Organizzazione internazionale per le Migrazioni (OIM), queste verranno considerate valide a tutti gli effetti della legge e trasmesse al citato Comitato.

Al termine dell'istruttoria, verrà consegnata la "Medaglia d'Onore", in una cerimonia pubblica presso il Quirinale o la Prefettura del luogo di residenza del richiedente, di norma in quella che è stata stabilita come la "Giornata della Memoria", il 27 gennaio di ogni anno in altra data celebrativa della Repubblica, secondo il numero di persone da insignire.

La medaglia, porta sul dritto lo stemma della repubblica e sul rovescio un cerchio di filo spinato nel quale sarà inciso il nome dell'insignito. La concessione della medaglia, che non è accompagnata da un diploma, non dà tuttavia diritto a pensioni o emolumenti una tantum.

La modulistica può essere reperita sul sito internet del Governo Italiano, tramite questo percorso al suo interno: [www.governo.it](http://www.governo.it) – Vai a "Mappa del sito" – Dipartimento per il Coordinamento Amministrativo Vai a Comitato riconoscimenti ex IMI; in questa pagina in calce, aprire "Modalità di presentazione della domanda", scegliendo in calce il formato (pdf o doc.), contenente lo

schema di domanda e della dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà.

Ho inizialmente parlato di uno "sconosciuto" riconoscimento, in quanto, nonostante la platea degli aventi diritto sia quantificabile in almeno 600.000 possibili richiedenti, la medaglia era stata, al luglio 2010, richiesta soltanto da circa 12.900 persone tra viventi ed eredi, nonostante le Associazioni maggiormente interessate e facenti parte del Comitato per la concessione delle medaglie (ANEI Associazione Nazionale Ex Internati) ed ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione), abbiano a loro volta pubblicizzato tramite i propri siti internet e con i propri mezzi, di certo non faraonici, l'esistenza della Medaglia d'Onore. Visto poi che la legge è stata promulgata da più di quattro anni è evidente che ci sia stato un deficit di conoscenza della sua esistenza, derivante – a mio parere – da una mancata informazione verso il grande pubblico, causata da un concorso di motivi, che non sono tuttavia l'oggetto di questa esposizione, che vuole essere puramente informativa.

## UN PO' DI STORIA PATRIA...

L'armistizio con gli alleati, approvato dal Re Vittorio Emanuele III ed annunciato improvvisamente nel fatidico 8 settembre 1943, causò, com'è noto, lo sbandamento della gran parte dei militari in forza all'Esercito Italiano che, colto di sorpresa anche nelle alte gerarchie militari, prese a disperdersi e a lasciare i campi di battaglia per tornare a casa senza in genere ben comprendere neppure la reale portata degli avvenimenti di quel momento storico. In questa generale situazione di confusione, gli ex alleati germanici, si volsero in armi contro gli italiani, sia all'estero che sul suolo patrio nel quale erano presenti in forze, prendendo un gran numero di prigionieri ai quali fu negato lo status di reclusi di guerra, optando per un più generico trattamento quali "Internati Militari Italiani", in quanto non collaborazionisti con il Reich o con la R.S.I.

Questo status, fu anche riservato ai civili che non si presentarono alla chiamata di leva nella Repubblica Sociale Italiana o al reclutamento come lavoratori volontari; catturati nel corso di rastrellamenti, vennero inviati ovunque l'economia di guerra tedesca lo richiedesse.

Sia i militari che i civili quindi, rifiutando di essere coinvolti nell'aiuto bellico ai fascisti e ai tedeschi, subirono condizioni di vita estremamente dure, derivanti dal lavoro forzato, dal pessimo trattamento umano ricevuto e dalla insufficiente alimentazione, riuscendo a liberarsi da quella triste condizione, soltanto verso la fine della guerra, potendo quindi tornare a casa, generalmente con mezzi di fortuna, man mano che i territori in mano ai tedeschi e la stessa Germania, venivano occupati dagli alleati.

Cessata la guerra, la stragrande maggioranza di chi aveva subito tante traversie, pago dell'essere sopravvissuto, preferì – per quanto possibile – cercare di dimenticare, stante le ulteriori vicissitudini personali, derivanti dalla ricerca di lavoro e dall'implementazione della propria esistenza, in una nazionale da ricostruire.

Concludo rammentando a me stesso e a chi leggerà questo testo, che i giovani di allora sono oggi i nostri vecchi; cerchiamo di rispettarne le traversie, o la memoria, informando i vivi ed i loro eredi dell'esistenza del riconoscimento, destinatogli è per aver vissuto in prima persona, quella triste pagina della propria e della nostra storia di italiani.



Sono state avanzate solo 13.400 richieste di assegnazione dell'onoreficenza, equivalenti all'incirca al 2% dei 650.000 ex internati nei lager nazisti aventi diritto.



1943/45 “*schiaivi di Hitler*”

## la Medaglia d'Onore... in Parlamento

### CAMERA DEI DEPUTATI

INTERROGAZIONE A RISPOSTA IMMEDIATA COMMISSIONE IV  
(DIFESA)

presentata il 17/5/2011 dall'On. **Franco Narducci**

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

Per sapere - premesso che:

La “Medaglia d'onore ai cittadini italiani militari e civili deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra” viene concessa a domanda da avanzare al Comitato all'uopo costituitosi presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, in forza dell'Art. 1 dei commi dal 1271 al 1276 della legge 27 dicembre 2006 n. 296, a coloro che furono presi prigionieri dai tedeschi a causa dell'improvviso armistizio, reso noto il fatidico 8 settembre 1943 e, rifiutando di collaborare con gli ex-alleati e con la R.S.I, furono costretti al lavoro coatto;

- da informazioni assunte presso esperti del settore si deduce che al marzo ultimo scorso, sono state avanzate solo 13.400 richieste di assegnazione dell'onoreficenza, equivalenti all'incirca a solo il 2% degli aventi diritto (dato che ragionevoli stime fanno assommare a 650.000 gli internati). Una onoreficenza estesa, dalla legge, ai congiunti e discendenti fino almeno al nipote del prigioniero, come peraltro riportato anche dai moduli predisposti per la richiesta; l'inserimento di tale modulistica nel sito del governo poi è una lodevole iniziativa che viene vanificata dalla difficoltà di accesso, in quanto se non si conoscono gli esatti *links* di collegamento per accedere alle notizie inserite sull'argomento, non è possibile giungere ai documenti;

- appare evidente che sia mancata una adeguata informazione verso il grande pubblico, dato che la legge è ormai in vigore da più di quattro anni e che la sua esistenza non è praticamente stata illustrata dagli organi di informazione, soprattutto nella parte che estende il diritto ai discendenti. tale *vulnus*, impedisce a questi aventi diritto di comprendere di poter avanzare la richiesta, qualora venissero a conoscenza dell'esistenza della medaglia;

- nel 150° dell'Unità d'Italia e nell'approssimarsi dell'anniversario della Liberazione è fondamentale ricordarsi di rendere onore a quanti, per aver rifiutato di aderire al Terzo Reich e alla Repubblica Sociale Italiana, ebbero negati i loro diritti di prigionieri di guerra, avendo a patire per circa venti mesi, fame, stenti ed ansie, nella costrizione al lavoro coatto, svolto in condizioni di sudditanza psicologica ed in continuo pericolo di vita. Vita che ben 40.000 di loro persero in tal modo, lontani dai loro affetti, per adempiere ad un giuramento d'onore verso la propria Patria;

- molti ex-internati sono ancora in vita e forse sarebbero lieti, venendone a conoscenza, di ricevere personalmente l'onoreficenza a loro destinata.

Se il Comitato gestore e la Presidenza del Consiglio dei ministri intendano attivare una specifica campagna d'informazione in favore dei cittadini italiani, civili e militari, deportati e destinati al lavoro coatto dal Terzo Reich e dei loro congiunti e discendenti (in caso di decesso dell'ex-internato), affinché sia garantita la massima copertura nell'assegnazione della Medaglia d'onore prevista della legge 27 dicembre 2006 n. 296.

RISPONDE IL 18/5/2011 A NOME DEL GOVERNO  
**l'On. Guido Crosetto, sottosegretario alla difesa**

«Il “Comitato riconoscimento ex IMI” – richiamato dagli Onorevoli interroganti - è stato istituito con legge 27 dicembre 2006, n. 296, articolo 1, commi 1271 – 1276, concernete la concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nel lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed ai familiari dei deceduti.

Premesso che detta normativa prevede che la medaglia d'onore venga concessa anche alla memoria e, pertanto, consegnata ai familiari di quanti furono deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, si evidenziano le azioni che rendono accessibile l'informazione sul procedimento in atto presso il Dipartimento – Coordinamento Amministrativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, segnatamente nell'ambito del Comitato.

In primo luogo, collegandosi via internet al sito del Governo e digitando “Comitato riconoscimento ex IMI” nel motore di ricerca, si trova la pagina dedicata all'argomento “ex IMI”, nella quale è possibile consultare la normativa, stampare la modulistica da compilarsi ai fini della presentazione dell'istanza, visionare i decreti del Presidente della Repubblica di conferimento delle onorificenze in parola, nonché leggere le Relazioni informative.

Peraltro, la medaglia d'onore ha evidenza sul web non solo attraverso il sito PCM, ma anche utilizzando i principali motori di ricerca (Google, Tiscali, Virgilio), che veicolano su siti (quello della P.C.M., ma anche quello dell'Associazione Nazionale Ex Internati) dove sono contenute le notizie di dettaglio in merito alla procedura per ottenere le medaglie.

Si ritiene che contribuisca, altresì, alla conoscenza del procedimento in parola, il risalto dato da mezzi di informazione alle annuali cerimonie commemorative della Giornata della Memoria, che, il 27 gennaio di ciascun anno, si svolgono al Quirinale che presso le Prefetture, nel corso delle quali ha luogo anche la consegna delle medaglie d'onore.

Si fa presente che le Prefetture provvedono alla consegna delle medaglie d'onore agli insigniti delle rispettive Province, non solo in occasione della citata ricorrenza, ma anche nel corso di altre celebrazioni solenni, quali, ad esempio, la Festa della Repubblica il 2 giugno.

Gli organi di informazione nazionali e locali danno ampio risalto a tali eventi, come risulta anche dalle informazioni puntualmente trasmesse dalle Prefetture alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Sulla base delle predette informative, il Dipartimento già da due anni redige una specifica Relazione, anch'essa pubblicizzata sulla menzionata pagina Internet del Governo.

Si evidenzia, infine, che fanno parte del Comitato per la concessione delle medaglie d'onore, rappresentanti dell'Associazione Nazionale ex Internati (ANEI) e dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione (ANRP), le quali annoverano un rilevante numero di associati e, attraverso proprie Sezioni sul territorio, unitamente ai Patronati, contribuiscono non solo ad inoltrare al Comitato le istanze, su incarico degli interessati, ma anche a divulgare l'informazione attinente al procedimento in parola.

Cito, altresì, l'iniziativa recentemente assunta in sede di Comitato, per fornire ai nuovi insigniti l'opportunità di comunicare il proprio recapito alle Associazioni di categoria per l'invio di copie omaggio delle riviste di settore (da considerarsi come ulteriore veicolo di informazione) e con l'enunciazione dell'intento di favorire una più capillare divulgazione dell'onorificenza attraverso la sensibilizzazione delle Associazioni di categoria in sede dello stesso Comitato.

Da ultimo, si segnala che il Dipartimento, attraverso un costante contatto con il pubblico finalizzato a fornire informazioni e chiarimenti sul procedimento di cui alla legge n.296/2006, di fatto costituisce un ulteriore veicolo informativo».



Risponde per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, competente nella specifica materia.



*Ricordiamo che le domande presentate a suo tempo all'OIM, che secondo la legge istitutiva della Medaglia d'Onore dovevano essere trasmesse al Comitato costituito presso la Presidenza del Consiglio, a tutt'oggi, non sono pervenute. Si consiglia, agli aventi diritto, di proporre direttamente istanza a detto Comitato. Le norme e la modulistica sono scaricabili anche sul sito [www.anrp.it](http://www.anrp.it).*

**CARPINONE (CB)**

Quello che si è svolto presso la Sala convegni, tra gli alunni di Carpinone e Nicolangelo Ciamarra, presidente della Sezione ANRP di Campobasso, ex deportato nei lager nazisti e destinato al lavoro coatto, è stato un incontro carico di valori ed emozioni.

Presenti autorità civili, religiose e il sindaco, Salvatore Sarao.

Accolto tra gli applausi, Ciamarra ha raccontato ai ragazzi, gli avvenimenti che lo hanno condotto ad essere deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e le indicibili sofferenze subite in quel luogo d'inferno, la massima manifestazione della follia dell'uomo.

Carabiniere dopo l'8 settembre 1943, in seguito alla vista di un giovanissimo partigiano impiccato dai tedeschi, si arruolò anch'egli tra i partigiani nella 4° brigata Garibaldi e catturato dai tedeschi appena ventenne fu deportato in Austria. "...Un Kapp mi prelevò - racconta Ciamarra - e con un'altra decina di malati mi condusse a valle in una baracca che fungeva da ospedale. La prima notte, divisi il letto a castello con un anziano degente di Bologna che conosceva bene il lager per essere stato prigioniero durante la prima guerra mondiale. Mi raccontò cose orribili di quel luogo, che se non si guariva si passava alla camera a gas...".

Le atroci condizioni di vita la ricerca del cibo, i continui malanni l'assenza

di cure, sono riaffiorati nei ricordi di Ciamarra, avvenimenti e situazioni vissute e per un attimo la storia è sembrata prendere vita, come monito a non dimenticare.

Dopo la testimonianza sono seguiti gli interventi delle autorità che nei loro discorsi hanno affermato come "La volontà a non dimenticare e a preservare la memoria devono rimanere come monito per le nuove generazioni affinché anche loro in futuro, quando i testimoni diretti non ve ne saranno più, diventino garanti del ricordo e della storia contro ogni revisionismo".

**CAMPOBASSO**

Nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, alla presenza di autorità e di numerosi cittadini, la Federazione di Campobasso, capeggiata dal nostro infaticabile presidente vicario Michele Montagano, con le locali associazioni consorelle ha celebrato, con la deposizione di una corona, il sacrificio di due cittadini campobassani alla repubblica napoletana del 1799 nella quale per la prima volta nell'Italia Meridionale, furono affermati gli ideali di Libertà che hanno ispirato tutti gli avvenimenti del Risorgimento italiano.

**BARBIANELLO (MN)**

Il 25 aprile si è svolta la manifestazione del 66° anniversario della Liberazione.

Alle 9,45 in P.za Generale Pizzi l'alza-

bandiera seguito dagli onori ai Caduti: presenti il Vicesindaco Ing. Roberto Montagna con il Gonfalone Comunale, i vessilli delle locali associazioni combattentistiche e d'arma, unitamente alle altre associazioni barbianellesi e ai numerosi cittadini intervenuti.

Dopo la Santa Messa officiata, da Mons. Gianfranco Maggi, nella Chiesa Parrocchiale di S.Giorgio Martire, si è svolta la commemorazione ufficiale.

L'orazione ufficiale è stata tenuta dal presidente della Sezione ANRP, Cav.Uff. Franco Del Vecchio, egli ha posto in rilievo la necessità di rendere partecipi e consapevoli i giovani sul fatto che essi sono la speranza del domani, evidenziando le responsabilità che gli stessi dovranno assumersi affinché il patrimonio morale ed ideale di chi ha vissuto quei tragici eventi non venga inesorabilmente cancellato dal tempo e dall'indifferenza.

Affinché vengano perseguiti tali nobili intenti è necessario indicare loro la strada della correttezza, dell'onestà e del dovere.

Il Vicesindaco Roberto Montagna, dopo aver ringraziato Del Vecchio per la fattiva collaborazione nell'organizzazione della giornata, ha concluso la cerimonia ricordando con deferenza tutti i protagonisti della Lotta di Liberazione: i combattenti, i partigiani, i Volontari della Libertà che combatterono nelle file dell'Esercito di Liberazione e nella Resistenza, così come i deportati e gli internati nei campi di concentramento, che fecero olocausto della propria vita, e le vittime delle rappresaglie compiute dai nazifascisti sul territorio nazionale.

**ROMA**

Il Dott. Michele Montagano, presidente Vicario dell'Associazione è intervenuto al XXII° Congresso della consorella ANEI, tenutosi a Roma il 27 maggio 2011.

Nel suo intervento, Montagano, ha detto: "A nome del presidente nazionale dell'ANRP, sen. gen. Umberto Cappuzzo, e di tutta l'Associazione, porgo il saluto alla consorella ANEI e al presidente Avv. Raffaele Arcella. Sono onorato di incontrarmi con Voi,



anche e soprattutto per lo spirito e per gli ideali che ci uniscono: ricordare il passato, capire il presente e pensare al futuro, per costruirlo insieme alle giovani generazioni, consolidando la nostra democrazia...". "Cari delegati - ha continuato Montagano - noi tutti insieme, siamo impegnati ad aprire ai giovani le nostre associazioni, per mantenere viva la memoria storica e trasmettere valori e testimonianze, per apprendere dalla nostra esperienza quanto sia preziosa la libertà, quanto è costata e costa la democrazia e di quanta fatica e sacrificio è fatta la Costituzione della Repubblica Italiana. Senza dimenticare, inoltre, che durante il duro periodo della nostra storia, ci fu chi lottava e moriva nei reticolati per la libertà e chi voleva, purtroppo, perseverare nell'oppressione del nostro popolo. Perciò abbiamo la responsabilità e il dovere etico affinché quelle forme oppressive non ritornino più, per costruire un futuro nuovo, nella pace operosa dei popoli".

Montagano ha concluso il suo intervento augurando, nome dell'ANRP, buon lavoro.

### **BOLOGNA**

31 maggio 2011, una cerimonia semplice, ma solenne ed intensa, alla quale hanno partecipato in Prefettura le maggiori autorità locali per la consegna delle medaglie d'onore ai cittadini bolognesi, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti.

"Abbiamo il dovere di conservare la memoria dei Lager e della follia nazifascista - ha detto il Prefetto - che va

perpetuata e trasmessa alle generazioni future perché costituisca un efficace anticorpo contro il rischio che si possano ripresentare nuovamente simili aberrazioni.



### **CASSINETTA DI LUGAGNANO (MI)**



"La scelta di consegnare le medaglie d'onore nell'ambito delle celebrazioni per la Festa della Repubblica assume un significato di coerenza, perché il 2 giugno è la festa di una nazione che, riscattatasi da un ventennio di dittatura, si riconosce unita e solidale in un'identità civile fondata su valori condivisi di democrazia, libertà solidarietà e rispetto per la persona umana". Queste le parole del Sindaco, Domenico Finiguerra, nel consegnare le medaglie a Roberto Taverna e Barbara Pisoni in memoria del papà Gino.

### **MODENA**



In un'atmosfera solenne nel magnifico salone della Prefettura, il Prefetto Benedetto Basile, ha consegnato 15 medaglie d'onore in occasione della Festa della Repubblica.

Il Prefetto ha ricordato come l'aver pronunciato quel "NO!" sia costato la deportazione da un lato, ma dall'altro, quel fermo dissenso, è stato di fatto "il primo vero Referendum" che ha ridato all'Italia la libertà.

### **MONZA**



È stata una cerimonia sobria nel tono e commovente negli interventi al momento della consegna della medaglia d'onore agli ex internati nei lager nazisti, quella svoltasi il 2 giugno a Villa Reale alla presenza del Prefetto. A distanza di oltre sessantasei anni dalla loro liberazione hanno ricevuto il riconoscimento Fernando Nava, Giovanni Toffoli, e alla memoria Carlo Barna, Elia Bonato, Giuseppe Carlo Corbetta, Ugo Elli e Francesco Pitti.

### **TRENTO**



In Piazza Dante, il Commissario del Governo, Dott. Francesco Squarcina, ha consegnato la Medaglia d'Onore, concessa con Decreto del Presidente della Repubblica, a 15 deportati ed internati nei lager nazisti, 7 delle quali alla memoria e consegnate ai familiari.

Alla manifestazione erano presenti le massime autorità civili, militari e religiose, i sindaci dei diversi comuni di residenza degli insigniti.

### NOVARA

Cerimonia nella Prefettura alla presenza delle autorità, per la consegna delle medaglie d'onore ai cittadini novaresi. Nel suo saluto il prefetto Giuseppe Amelio ha sottolineato il significato che assume in questa circostanza il "2 giugno", nell'anno dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità nazionale, ricordando i sacrifici che molti italiani affrontarono negli anni della Seconda guerra



mondiale attraverso la deportazione in Germania. È nel ricordo di queste persone, "oggi gran parte non più viventi, si unisce la gratitudine della nazione".





**Vi presentiamo il disegno che Mauro Palomba ha donato all'ANRP come gesto di condivisione con i temi che l'Associazione porta avanti. Realizzato con tratto veloce e nervoso, ma estremamente puntuale, questo lavoro ha la capacità di evocare l'eterna dialettica tra Bene e Male, tra Natura e Storia.**

**Un paesaggio marino suggestivo viene infatti stravolto da un intreccio di rami secchi e spinosi.**

**Essi emergono dalle acque di un mare calmo, come un monumento che rappresenta tutti gli orrori dei quali l'umanità si è macchiata.**

**Si tratta, evidentemente, di una scultura spontanea, scaturita dalle viscere del nostro pianeta, di un monito che accogliamo e sentiamo la necessità di condividere con i nostri soci e con i nostri lettori.**

# MODENA



# 2011